Danskernes Historie Online
Danske Slægtsforskeres Bibliotek

Dette værk er downloadet fra Danskernes Historie Online

Danskernes Historie Online er Danmarks største digitaliseringsprojekt af litteratur inden for emner som personalhistorie, lokalhistorie og slægtsforskning. Biblioteket hører under den almennyttige forening Danske Slægtsforskere. Vi bevarer vores fælles kulturarv, digitaliserer den og stiller den til rådighed for alle interesserede.

Støt vores arbejde – Bliv sponsor

Som sponsor i biblioteket opnår du en række fordele. Læs mere om fordele og sponsorat her: https://slaegtsbibliotek.dk/sponsorat

Ophavsret

Biblioteket indeholder værker både med og uden ophavsret. For værker, som er omfattet af ophavsret, må PDF-filen kun benyttes til personligt brug.

Links

Slægtsforskernes Bibliotek: https://slaegtsbibliotek.dk
Danske Slægtsforskere: https://slaegt.dk

ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

RODOLFO SIGNORINI

LUDOVICO MUORE

Estratto dagli « Atti e memorie », Nuova serie, vol. L

MANTOVA 1982

RODOLFO SIGNORINI

LUDOVICO MUORE

Alla cara memoria
dell'Ing. Luigi Marson
maestro e amico

La peste, che già aveva desolato il Mantovano nel 1463[1] e nel 1468[2], vi fece il suo funesto ritorno anche nel 1478[3], e si portò via allora all'incirca 18.000 persone[4]. In quel tempo morì anche lo stesso marchese di Mantova, Ludovico Gonzaga, figlio di Gianfrancesco e di Paola Malatesta, nato il 5 giugno (o il 5 luglio ?) 1412[5] e nominato marchese, dopo la morte del padre, da Federico III d'Asburgo, il 27 agosto 1445[6].

Scrive il cronista contemporaneo Andrea da Schivenoglia che la peste cominciò quell'anno nel Mantovano intorno alla metà di maggio e che il 4 giugno il Gonzaga emanò una grida nella quale si concedeva il permesso a tutti i Mantovani di lasciare la città, prima che se ne chiudessero le porte per limitare il contagio che vi era ormai penetrato[7].

Delle 40.000 persone che pare abitassero allora in Mantova[8] dovettero rimanerne all'incirca 9.000, dal momento che 8.795 furono quelle censite nei quattro quartieri cittadini fra il 30 settembre ed il 1° ottobre 1478[9], molte di più delle 2.890 che restarono entro le mura della città durante la pestilenza del 1463[10].

Il marchese Ludovico, che allora si trovava nella rocca di Goito, il 28 maggio aveva scritto al commissario di Cremona che si stava predisponendo il lazzaretto del Mapello[11] per accogliervi gli ammalati e che aveva sollecitato i Mantovani a lasciare la città: suo figlio Federico, inoltre, sarebbe riparato nel palazzo di Revere, mentre la propria moglie, Barbara di Brandeburgo, avrebbe diviso le sue giornate fra il castello di S. Giorgio e la

casa suburbana nel borgo di S. Giorgio dove egli stesso aveva intenzione di recarsi per essere più vicino alla città in qualunque evenienza [12]. Le medesime disposizioni sui trasferimenti di Federico e di Barbara sono contenute in altre due lettere di quello stesso giorno indirizzate dal marchese al figlio [13] e alla consorte [14]. Così il suo primogenito si recò con la moglie, Margherita di Wittelsbach, a Revere, Paola, l'ultima nata del marchese, fu inviata anch'ella sulle sponde del Po, nella casa materna di Sacchetta, presso Sustinente, e Barbara si ripromise di trasferirsi al più presto al di là del lago nella residenza di S. Giorgio [15]. Il 30 maggio la marchesa scriveva tuttavia al marito che prima di lasciare Mantova avrebbe voluto vedere come sarebbe stata la luna e suggeriva al consorte di lasciare nel castello di S. Giorgio Antonio Donato di Meo [16] con il compito di ricevere e smistare la corrispondenza, e in corte Be Agnelli, che avrebbe provveduto a qualsiasi bisogno [17].

Circa gli altri figli del marchese, Francesco, il cardinale, si trovava a Roma, dove pure infuriava la peste [18], il protonotario Ludovico era probabilmente anch'egli nel Mantovano, Gianfrancesco e Rodolfo erano nei rispettivi alloggiamenti militari, l'uno al servizio del pontefice Sisto IV [19] e l'altro della Repubblica di Firenze [20]. Susanna era nel convento di S. Paola di Mantova [21], Barbara in Germania, sposa di Everardo di Württemberg [22]; Dorotea e suor Cecilia erano morte, l'una il 21 aprile 1467 [23] e l'altra, in odore di santità, il 20 aprile di quel medesimo 1478 [24].

Nel pomeriggio del 1° giugno anche la marchesa Barbara lasciava Mantova non riuscendo a sopportare l'afoso caldo del castello, per recarsi nella villa di S. Giorgio [25], dove il giorno seguente comunicava al marito il suo avvenuto trasferimento [26].

Intanto Margherita e Federico avevano manifestato segni di indisposizione [27], Federico soprattutto, e la sua giovane consorte [28] ed il medico Ludovico Medaglie [29] ne avevano dato notizia alla marchesa Barbara.

Ludovico invece cominciò ad avvertire i primi sintomi del male che in soli due giorni e mezzo l'avrebbe condotto alla morte, martedì, 9 giugno, intorno a mezzogiorno. Durante la notte i « dolori di fianchi » si erano fatti più acuti tanto che il giorno

seguente, intuendo la gravità del male che l'aveva colpito, il Gonzaga inviò una lettera al genero Francesco Secco (che era « el tuto con el marchexo »[30]), nella quale lo sollecitava a raggiungerlo al più presto, disperando di poter superare quella crisi[31].

Da parte sua Barbara, avuta notizia delle allarmanti condizioni di salute del marito, nonostante Ludovico avesse cercato di dissuaderla dal lasciare S. Giorgio, si precipitò a Goito nel pomeriggio di quello stesso 10 giugno[32]. Di qui rispose alla summenzionata lettera di Margherita rallegrandosi della convalescenza di Federico ed informando la nuora del grave stato in cui versava il marchese[33]. Inviava quindi un'altra lettera alla figlia Paola, che era stata indisposta[34], raccomandandole di aver buona cura di sé e di far dire delle orazioni per la guarigione del padre[35]. Il giorno dopo, l'11 giugno, Barbara avvertiva anche i figli Francesco[36], Gianfrancesco e Rodolfo[37] delle gravi condizioni del padre, e lo stesso Ludovico trovava la forza per indirizzare una lettera a Federico (ch'egli aveva destinato a succedergli nel governo della città di Mantova fin dal 1472[38]), nella quale gli esprimeva il desiderio di poterlo vedere e di parlargli un'ultima volta, prima di affidarsi alla volontà divina[39].

Ma la giornata terrena di Ludovico volgeva ormai al termine, e la moglie, desiderando che il marito, compiendo un estremo gesto di pietà prima del trapasso, acquistasse l'assoluzione plenaria, ordinò quello stesso giorno al rettore dell'Ospedale Grande di Mantova, Ludovico della Torre[40], di inviare al più presto a Goito uno dei bambini ospiti dell'istituto (verosimilmente uno dei numerosi esposti che affollavano l'ospedale, ed erano affidati alle cure di circa trecento « nutrice o bàile »[41]), perché ricevesse dal marchese morente il beneficio d'essere accolto ed allevato nella sua casa[42]. Ella scriveva quindi anche ad Antonio Donato di Meo ordinandogli di far dire continue preghiere in tutti i monasteri della città[43].

Ludovico si spense il giorno seguente, 12 giugno, intorno alle ore tre antimeridiane, dopo aver ricevuto tutti i sacramenti; e fu la stessa marchesa a comunicare con poche e composte parole la luttuosa notizia al figlio Federico, che evidentemente

non era potuto giungere al capezzale del padre per riceverne dalla viva voce gli ultimi consigli: « *Illustris et cetera.* Cum grandissimo dolore et affanno te avisamo come lo Illustre *quondam* signor tuo patre, in quest'hora, poco dietro le sette, è passato de questa vita. *Godii, XII Iunii 1478* » [44].

Quello stesso giorno il nuovo marchese di Mantova, Federico I [45], comunicava la triste notizia ai duchi di Milano, Bona di Savoia, vedova di Galeazzo Maria Sforza, e Gian Galeazzo Maria Sforza [46], al marchese del Monferrato, Guglielmo VII (o VIII) Paleologo [47], al re di Napoli Ferdinando d'Aragona [48], al duca di Ferrara Ercole d'Este, ad altre personalità politiche italiane, fra le quali Giovanni Bentivoglio, signore di Bologna, a Lorenzo de' Medici [49], e al proprio fratello, il cardinale Francesco [50]. In quest'ultima lettera Federico esprimeva il suo desiderio o almeno la propria speranza che, per la comune consolazione della grave perdita del padre, tutti i fratelli volessero vivere in fraterna concordia, parole che inducono a ricordare la presunta opposizione del cardinale alla nomina di Federico a successore del padre nel governo di Mantova, eredità che il prelato avrebbe desiderato fosse assegnata al fratello Gianfrancesco, sul quale s'erano anche rivolte, secondo quanto riferisce l'Amadei, le speranze della stessa marchesa Barbara [51].

Non sappiamo quanto credito debba attribuirsi a ciò che riporta lo storico mantovano, ma non è da escludere che ci fosse stato qualche segreto imbroglio, forse architettato dal duca di Milano Galeazzo Maria Sforza, per fare lo sgambetto a Federico al momento della morte del padre (che del duca era allora luogotenente generale [52]), come si potrebbe desumere da un'importante ed inedita lettera del 1° ottobre 1473 di Zaccaria Saggi, ambasciatore gonzaghesco a Milano, al marchese Ludovico. In essa si parla infatti di un'aperta rivalità tra Federico e Gianfrancesco, il quale, secondo quanto asseriva il cardinale di S. Sisto, Pietro Riario [53], sarebbe presto passato dalla condotta pontificia a quella dello Sforza, il quale non avrebbe mancato di aiutarlo a divenire signore di Mantova quando fosse morto il marchese Ludovico [54].

Da parte sua, la marchesa aveva informato della morte del

consorte la sorella Dorotea[55], moglie di Cristiano I di Oldenburg (1426-1481), il sovrano danese che il marchese Ludovico volle fosse ritratto dal Mantegna fra l'imperatore del Sacro Romano Impero, Federico III d'Asburgo, ed il proprio primogenito Federico, nella « Camera dipinta » del castello S. Giorgio di Mantova[56].

Alla salma del marchese furono riservate modeste esequie, come quei tragici momenti suggerivano e forse in ossequio alle volontà testamentarie di Ludovico. Il cadavere fu lasciato esposto, secondo quanto aveva stabilito lo stesso marchese, per quaranta ore e quindi trasferito (verosimilmente il 14 giugno) a Mantova, nella cattedrale[57], per essere successivamente inumato nella cappella di S. Bernardino (già di S. Ludovico d'Angiò), nella chiesa di S. Francesco[58]. Il giorno seguente « pro remissione anime felicis recordationis Illustris domini Ludovici genitoris sui », il marchese Federico ordinava che fossero rimessi in libertà quaranta detenuti[59].

Fra le lettere di condoglianze pervenute ai nuovi marchesi, ricordiamo, per la loro stravaganza, quelle del poeta ed umanista Filippo Nuvoloni[60], che sarebbe morto di peste a Venezia di lì a pochi giorni, il 16 giugno, a soli 37 anni, di ritorno dalla cattività turca[61], e per la sua importanza quella di Bartolomeo Marasca, allora vescovo di Città di Castello e già maestro di casa del cardinale Francesco Gonzaga[62], indirizzata a Federico[63]. Il documento costituisce un breve panegirico del defunto marchese ed un'interessante testimonianza sulla statura morale, culturale, politica e militare di quell'ottimo principe, « fide invictissimo »[64], la cui grave figura ci è stata tramandata, accanto a quella della moglie Barbara († 7 novembre 1481[65]), dall'arte di Andrea Mantegna nell'affresco della « più bella camera del mondo »[66].

Cessata la pestilenza i primi di novembre[67], nel dicembre di quello stesso anno Federico, lasciato definitivamente il palazzo di Revere, fissò la propria dimora in Mantova[68], dove sarebbe morto a soli 43 anni, il 14 luglio 1484[69]. Sua moglie, Margherita, presumibilmente la bella fanciulla bionda ritratta anch'ella nella cosiddetta « Camera degli Sposi » alla sinistra di Barbara[70], si

era spenta, giovane ancora di 34 anni, nella villa suburbana di Porto, il 14 ottobre 1479 [71].

* * *

E' incerto quale processo patologico abbia provocato, in soli due giorni e mezzo, la morte di Ludovico, e il quadro sintomatologico ricavabile dalla documentazione epistolare gonzaghesca è troppo esiguo per permettere di formulare una sicura diagnosi del morbo. I dati forniti dalle carte d'archivio sono infatti solamente : « dolori di fianchi » o « di fiancho » e « febre molto intensa et acuta ». Manca qualsiasi accenno alla presenza sul corpo di Ludovico dei caratteristici « segni » pestilenziali, ciò che indurrebbe ad escludere che il marchese sia morto di peste bubbonica. Si potrebbe forse supporre, dal momento che il male che allora infierì sul Mantovano fu chiaramente peste, che Ludovico sia deceduto per peste polmonare, la quale, non è accompagnata dall'apparizione dei bubboni e comporta un rapido periodo di incubazione (da poche ore a 2 o 4 giorni) ed un acuto stato febbrile. Ma, d'altra parte, la peste polmonare causa dispnea e un dolore puntorio al torace con conseguente abbondanza di escreato roseo o rossastro schiumoso [72], manifestazioni che non sono mai menzionate nella documentazione archivistica a noi pervenuta. Emerge pertanto, a nostro avviso, la possibilità che Ludovico non sia morto per contagio pestilenziale, ma piuttosto, in considerazione dei dolori ai fianchi, dell'ipertermia e della rapidità dell'esito letale della malattia, per un morbo che interessò forse la zona renale, a meno che non si sia trattato di una grave forma di broncopolmonite o di pleurite, che allora era detta « mal de costa », e per cui a Mantova, al tempo della venuta del pontefice Pio II in occasione del Concilio del 1459, si ebbero numerosi decessi [73].

Ma, a parte queste nostre prudentissime ipotesi, che vanno accolte con beneficio d inventario, crediamo tuttavia che al primo attacco del male lo stesso Ludovico e sua moglie Barbara dovettero pensare subito alla peste, sia perché era un sospetto

legittimo dal momento che quello era il morbo che allora desolava il Mantovano, sia perché solo quattro giorni prima poteva averla introdotta nella stessa rocca di Goito in cui abitava il marchese un anonimo ed imprudente garzone di Giovanmichele Bandello, cameriere di Ludovico [74], che aveva frequentato degli appestati di Carzedole (oggi Villa Garibaldi), borgo dell'allora vicariato di Roncoferraro, sito ad una decina di chilometri da Mantova, fra Cadè e Barbassolo.

La vicenda ebbe inizio intorno alla fine di maggio, quando una certa Giovanna Bandello, grazie all'aiuto del summenzionato Giovanmichele Bandello, aveva ottenuto l'autorizzazione a lasciare Mantova per recarsi, assieme al giovane nipote, Ettore Bandello, figlio del fu Francesco [75], un suo garzone ed una fantesca o « massara » nella propria casa di Carzedole [76]. Questi due ultimi, il 1° giugno, erano ritornati a Mantova per certe loro faccende e qui avevano forse contratto la peste; erano quindi ritornati quel giorno stesso o quello successivo a Carzedole dove il 4 giugno il garzone era morto di peste mentre Ettore Bandello e la « massara » avevano cominciato ad accusare i sintomi del morbo [77]. Alla notizia della malattia del giovane Bandello il rettore dell'Ospedale Grande aveva subito mandato, il 5 giugno, a Carzedole il medico Stefano Beffi da Castel Goffredo, il quale però s'era rifiutato di entrare in quella casa, a suo dire, ed aveva « voluto vedere li segni » sul corpo del ragazzo stando di fuori: qui aveva appreso anche della malattia della fantesca [78]. Non c'erano dubbî, secondo il medico: si trattava di peste, come dimostravano le stesse urine del giovane [79]. Intanto Stefano Beffi, tornato a Mantova per riferire a Ludovico della Torre l'esito della sua visita, era stato subito dopo allontanato come sospetto dalla città da Antonio Donato di Meo e diffidato dal recarsi nei vicariati di Roncoferraro, di Castel d'Ario e di Bigarello [80], nonché in quelli di Castel Goffredo e di S. Martino dall'Argine, dov'egli possedeva una casa [81]. Il poveretto, com'era presumibile si era invece recato proprio a S. Martino dall Argine, ma qui, il locale vicario marchionale, Francesco Grassi, gli aveva impedito l'ingresso in paese e l'aveva relegato in un « casono » in mezzo alla campagna, con « le cose necessarie del vi-

vere », nonostante che il Beffi dichiarasse (forse mentendo) di « non havere visitato né veduto quello figliolo che fu de Francesco Bandello, né il regazo » (quello ch'era morto ed il cui corpo era stato lasciato insepolto nell'orto per l'accertamento delle cause del decesso [82]). E aggiungeva che, « intesa la cossa ch'el hebbe da una soa massara, e da la longa parlandoge, se ne partite senza dimora » [83].

Nel frattempo il cadavere del garzone, su disposizione del marchese aveva ricevuto finalmente sepoltura, e in modo raccapricciante, secondo quanto pretendeva il terrore del contagio: si sarebbe dovuto scavare una profonda fossa nell'orto, quindi afferrare il cadavere per un piede con un cappio appeso ad una pertica e in tal modo trascinarlo nella buca [84]. Questo dovette accadere il 6 giugno, ma il giorno prima Gabriele Bazzoni, vicario marchionale a Roncoferraro, s'era affrettato a comunicare a Be Agnelli una notizia: un paggio di Giovanmichele Bandello, il 3 giugno, aveva mangiato con gli appestati di Carzedole e se n'era quindi andato, dopo la morte del garzone, forse diretto a Goito, dov'era il suo padrone, e dove avrebbe potuto contagiare il camerlengo del marchese e quindi lo stesso Ludovico [85].

Quella lettera era stata immediatamente recapitata alla marchesa Barbara, la quale non aveva esitato a scrivere al marito esprimendogli tutta la propria preoccupazione [86]. Nel frattempo, ancor prima di aver ricevuto il messaggio della consorte, Ludovico aveva scritto alla moglie rassicurandola sul suo possibile timore che il proprio cameriere, che giorni prima aveva conversato con Giovanna Bandello, potesse costituire per lui un motivo di pericolo: Giovanmichele aveva sì parlato con Giovanna, ma stando a cavallo e da lontano, e prima ancora che la donna si trasferisse a Carzedole dove si era manifestato il contagio [87]. Ad ogni buon conto, proseguiva Ludovico, egli avrebbe inviato il proprio camerlengo quella mattina stessa nel vicino borgo di Villabona, con l'ordine di rimanervi per alcuni giorni [88]. Intanto a Ludovico era stata recapitata la sopraccitata lettera del vicario di Roncoferraro (e presumibilmente anche quella allarmata della moglie), consegnatagli da Francesco Prendi-

lacqua [89]. Il marchese lesse il messaggio alla presenza di un certo Cosmo di Delalevi, il quale disse a Ludovico che quel ragazzo era stato effettivamente a Goito il giorno prima, ossia il 5 giugno ed aveva servito da mangiare a Giovanmichele e a lui medesimo. Anche un prete che aveva ascoltato la lettura della missiva, confermò le parole di Cosmo e così il marchese venne pure a sapere che quel garzone aveva persino dormito là, nella rocca, « in la camera de sopra, in la cariola [90] dove alozoe ditto Zohanmichele e Niccolò da Verona ».

Ludovico, nonostante il comprensibile turbamento che dovettero provocare in lui e nei presenti quelle notizie, diede allora prova di grande fortezza d'animo. C'era davvero di che temere il peggio, ma egli non si sgomentò, e scrivendo alla moglie la invitò a stare allegra e a far ricercare il paggio (che doveva aver lasciato la rocca quella mattina stessa) affinché non causasse intorno altro danno. Da parte sua, egli si sarebbe affidato alla misericordia divina ed avrebbe intanto pensato a vivere allegramente all'aria aperta, allontanando da sé ogni malinconia con gite in barca e cavalcate. Quindi un po' di teriaca e di « bon moscatello » avrebbe del tutto dissolto ogni pericolo e salvaguardato la sua salute [91].

Il giorno dopo, 7 giugno, erano morti Ettore Bandello e la « massara » [92], « signati tutti doi de peste: el putto in la coxa e in la gamba, e la fantescha sul corpo » [93]. Giovanna Bandello dovette essere trascinata a viva forza fuori di quella casa, che s'era ostinata a non voler abbandonare, e fu condotta anch'ella in uno di quei casoni d'isolamento costruiti per le persone sospette d'aver contratto il contagio [94].

Nel frattempo erano iniziate le indagini per rintracciare il garzone di Giovanmichele Bandello, il quale, lasciato Goito, si era recato a S. Giorgio, dov'era la marchesa Barbara, la quale, avendo detto il ragazzo d'avere il lasciapassare del marchese, non aveva pensato di trattenerlo, ma s'era limitata a farlo allontanare da quel luogo [95]. Lasciato S. Giorgio, il giovane si era allora recato a Mantova, dove aveva trovato la propria casa sbarrata perché vi era stato sorpreso un prete di Carzedole. Aveva quindi cercato riparo in una stalla, dalla quale era stato però

cacciato, ed aveva poi lasciato la città all'insaputa del collaterale Agnelli per ignota destinazione[96]. Fu rintracciato solo tre giorni dopo, il 10 giugno, e proprio a Carzedole, dove il vicario di Roncoferraro lo fece rinchiudere in un casone « per modo che non andarà più errando »[97].

Il resto è noto. Ludovico morirà di lì a due giorni e con ogni probabilità, nonostante la singolare concomitanza di cui si è detto sopra, non di peste. Lo lascerebbe presumere fra l'altro il fatto che la marchesa fece andare quel bambino a Goito, e che lo stesso Ludovico sollecitò il figlio Federico a recarsi al suo capezzale. Goito, doveva essere rimasto immune dal contagio se solamente il 16 giugno quel vicario marchionale, Ludovico degli Ippoliti, scriveva al nuovo marchese che a Goito egli aveva « tuto el suo tezoro, essendoge li illustri soi figlioli e figliole »[98], segno che il luogo non era infetto. Infine, di quel garzone di Giovanmichele Bandello le carte non dicono più nulla, ma è probabile ch'egli non sia caduto vittima della peste, ciò che non accadde neppure al suo padrone, come ci documenta la sua corrispondenza successiva alla morte del marchese Ludovico[99].

[1] Appendice, doc. 1.

[2] Appendice, doc. 2.

[3] La peste spopolò quell'anno altre città d'Italia (cfr. S. De' Renzi, *Storia della medicina in Italia*, II, Napoli 1845, p. 395), ma il contagio che devastò allora il Mantovano, a detta dell'anonimo autore del *Diarium Parmense* (RIS, t. XXII, Milano 1733, col. 280, C-D)„ sarebbe stato causato dalle innumerevoli cavallette che, provenendo dal confine bresciano, flagellarono le campagne dell'alto mantovano fino al Po e furono distrutte da centinaia di contadini chiamati a disinfestare i campi da quella calamità da una generosa ricompensa promessa loro dal marchese: « Fuit hoc tempore mirum in agro Mantuano. Apparuerunt ibidem per multos dies locustae comedentes herbas, fructus, uvas et alia virentia in tanto numero, quod occupabant versus Brixiam per milliaria triginta in longitudine et in latitudine per milliaria quatuor. Nam et ova faciebant in terra ex quibus, si quis ea cum terra vel pulvere fricabat in manibus, subito oriebantur locustae, alias *cavallette*. Etenim hoc fuit praesagium aliquod mali venturi in illis partibus. Ad quas expellendas Dominus Marchio Mantuae Ludovicus deputavit cum salario infinitos personas, qui illas cum perticis longis in quibus ad punctam aliquid ligabant manipulorum, occidebant, post quarum discessum orta est in Mantua acerba contagio, quae multis diebus

viguit illic. Eoque mense Iunii ex hoc seculo migravit dictus Dominus Marchio, in cuius locum successit Dominus Federicus eius primogenitus » (Cfr. F. Amadei, *Cronaca universale della città di Mantova*, II, Mantova, 1955, p. 213. e A. Da Schivenoglia, *Cronaca di Mantova dal 1445 al 1484*, trascritta ed annotata da Carlo D'Arco, Mantova 1976[2] [1ª ed. Milano 1857], p. 72, n. 128). Tuttavia l'Amadei mostra di ritenere che le locuste e il morbo siano stati una sorta di punizione divina caduta sul Mantovano perché il marchese, durante la settimana santa del 1477, e più precisamente il 31 marzo, lunedì santo, aveva fatto impiccare « a la porta de la guardia » (ossia sotto il volto di Piazza Sordello) il « prete del Mandello », un religioso resosi colpevole di gravi reati, quali il furto sacrilego, e la lesa maestà (*op. cit.*, II, pp. 212-213 e 260-261). L'esecuzione avvenne, come s'è detto, il 31 marzo (lunedì santo) del 1477 (cfr. la lettera del marchese Ludovico al cardinale Francesco Gonzaga di quello stesso giorno in Archivio di Stato di Mantova (ASMN), Archivio Gonzaga (AG), busta (b.) 2186) e non, come scrisse lo Schivenoglia (e ripeté l'Amadei [*op. cit.*, II, pp. 212 e 260]), il « martedì santo »: « Retrovando esser in questi dì [marzo 1477] prexo uno prito che se chiamava el Mandel'o qui in Mantoa, el quallo prito avia fatto più e più mally et era fuzito più e più volty de prexone, e menazava de amazare el marchexo e altri cortexany, lo marchexo lo fece apichare soto la porta da la guarda uno *martedì santo* [...]. ([Cronaca di Mantova], ms. in Biblioteca Comunale di Mantova n. 1019 [I.I.2], c. 81v).

Ma a proposito della piaga delle cavallette, ecco la testimonianza dello stesso Schivenoglia: « Del mexo de aprillo 1478 aparse in li confine de Bresana e de Mantoana, quaxe perfina a Goite, tante saiote che manzava tuti li biavy e li erbi di pradi, sì ch'el marchexo faxìa comandare a li chastelaney circonstanty, per comuno, doxente e 300 homini al dì con pertegi e con lenzoli amazare e piare de questi saiote. Poy fece chi ne amazava si avìa soldi 2 del pexo. E con li bestiame ognomo andava per i canpi amazando de questi saiote. Tante fene per questo modo che pure li se desparse, sì che non ge avexe a questo modo proveduto, averia fato uno gran danno i<n> lo paiexo » (c. 82v). Sulla disinfestazione delle campagne dell'alto Mantovano, si vedano le numerose lettere da Cavriana di Giovanni de' Cattanei in ASMN, AG, b. 2420, che costituiscono una diffusa testimonianza su quel flagello e un'ampia conferma dell'esattezza delle notizie lasciateci al riguardo dall'anonimo cronista pavese e dallo Schivenoglia, come nel caso di quella del 27 aprile, nella quale si legge fra l'altro: « [...] Questa matina sono stato a vedere el deluviyo che tuta via apare qua de queste cavalete, nate e ch'i' ò viste che naseno in tera e che naseranno, *quia experientia patet*, e. a la multitudine che apare, dubito serà gran fatica adiutarsi, farli tute quelle previsione si pò e laudabille [...] Questi duy zorni passati, me dice lo vicario qua, ne è preso più de stara dodece per dì, che seriano, a rasone de le grande, più de stara due milia, e le pigliano cum li lenzoli, cioè le vano cazando tanto che le asunanno in qualche canto e possa li fanno saltare sopra li lenzoli e gli sèranno in essi lenzoly e ne ìmpenno li sacchi, li quali sachi restanno verdi come proprio tosecho [...] »

Quell'invasione, che interessò essenzialmente la zona di confine fra il Mantovano ed il Bresciano, compresa fra Lonato e Castiglione delle Stiviere e le località limitrofe (ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 5v, lettera di Ludovico Gonzaga ai Rettori di Brescia del 27 maggio 1478), dovette cessare intorno ai primi di giugno (cfr. la lettera di Giovanni Cristoforo de' Cavalcabò, vicario di Governolo, inviata da Cavriana al marchese Ludovico il 29 maggio 1478:

« [...] A la parte de le cavalette, se ne ritrovano pochissime qui a la Capriana e a Solferino et *similiter* a Castione, per modo che tuti questi comuni dicono non haver più bisogno de subsidio. Parendo a vostra excellencia, si

ponno licentiare perché stanno indarno e perdeno tempo, perché, *Dei gratia*, se g'è fatto così bona guerra che sónno rimaste poche » [ASMN, AG, b. 2420], e quella di Ludovico allo stesso Cavalcabò dell'8 giugno:

« [...] per due nostre te havemo scrito essere contenti te ne torni a casa poiché le previsione necessarie contra le cavalete sono facte e così pòi licenciare li nomini che se ne vadano et attendano a medere » [ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 38r]).

[4] Cfr. F. Amadei, *op. cit.*, II, p. 214. Ma il Davari scrive 10.000 (*Notizie storiche topografiche della città di Mantova nei secoli XIII, XIV e XV*, rist. della II ed., Mantova 1975, p. 113).

[5] Bonamente Aliprandi, nella sua *Cronica de Mantua* (Ms. in Biblioteca Comunale di Mantova, A. I. 9, c. 179 v), scrive che Ludovico nacque il 5 giugno 1412, domenica:

Al *cinque di zugno* al vero si nasìa
uno fiolo al signor mantuano,
a ori dodese in *dominicha* aparìa.

La notizia contrasta tuttavia con quella fornita da Antonio Nerli nel suo *Breve Chronicon Monasterii Mantuani sancti Andreae* (RIS², t. XXIV, p. III, Città di Castello 1910, p. 14), il quale asserisce invece che Ludovico nacque il 5 luglio di quel medesimo anno:

« [...] V iulii MCCCCXII, hora XII, *diei dominice*, Ludovicus Iohannis Francisci primogenitus mundo apparuit [...] ».

La notizia del Nerli sembra trovare una conferma nelle parole dello stesso marchese, in una lettera inviata dal Gonzaga al suo ambasciatore a Milano Zaccaria Saggi il 5 luglio 1473: « [...] *fin a questo zorno, che havemo finiti li 61 anno*, non se trovarà mai che né a boca né per capituli prometessemo cosa che ne potesse esser cum rasone imputata [...] « (ASMN, AG, *Registri litterarum, confederationum, brevium, ratificationum, sponsalium, procurarum aliarumque scripturarum ab anno 1398 ad 1491*, b. 85, n. 13, c. 41v), ma già in un'altra lettera del 30 giugno indirizzata allo stesso Saggi e a Giacomo d'Arezzo, Ludovico scriveva: « [...] Nui siamo de 61 anno [...] » (ASMN, AG, *Registri* cit., c. 40r). Va inoltre osservato che se era veramente domenica quel 5 giugno 1412, non lo era il 5 luglio successivo, che cadde di martedì. Domenica fu invece il 5 luglio 1411. Esclusa decisamente quest'ultima data dalle asserzioni del'o stesso Ludovico, non rimarrebbe che prestare fede alle parole scritte dal marchese quel 5 luglio 1473 (e questo abbiamo già scritto nel nostro contributo, « *Manzare poco, bevere aqua asai et dormire manco* »: *suggerimenti dietetici vittoriniani di Ludovico II Gonzaga al figlio Gianfrancesco e un sospetto pitagorico*, in *Vittorino da Feltre e la sua scuola: umanesimo, pedagogia, arti*, Firenze 1981, p. 119 n. 9). Ma ci siamo accorti di recente che il 5 giugno 1412 era la seconda domenica dopo Pentecoste e che la stessa festività cadde pure il 16 giugno 1465, data graffita sullo sguancio sinistro della finestra settentrionale della « Camera dipinta » del Mantegna, e alla quale abbiamo fatto risalire l'inizio di quei lavori da parte dell'artista (Cfr. *Lettura storica degli affreschi della 'Camera degli Sposi' di A. Mantegna*, in « Journal of the Warburg and Courtauld Institutes », XXXVIII, 1975, pp. 109-11), ciò che viene a riaprire la questione e forse a dar ragione all'Aliprandi e a confermare che Ludovico nacque il 5 giugno 1412. Anche nella *Cronaca di Mantova d'anonimo autore dall'origine al 1485* (ms. in Biblioteca Comunale di Mantova 1022 [I.I.5], c. 12r) si legge che Ludovico nacque il 5 giugno 1412. Naturalmente, dopo quanto è stato detto si rivela errato il 1414 dato dall'Amadei (*op. cit.*, I, p. 733) come anno della nascita del marchese.

Ricordiamo altresì, per pura completezza di documentazione, che in un'altra

sua lettera a Giacomo da Palazzo, ambasciatore gonzaghesco a Milano, dell'11 dicembre 1463, Ludovico scrisse fra l'altro: « [...] hora *habiamo passati li LI* [anno] » (ASMN, AG, b. 217, reg. 101, *Quaterni tres carte papiri insimul anexi cartarum 46 continentes copias diversarum litterarum et instructionum in facto Illustris Domine Dorothee de Gonzaga, filie Illustrissimi domini Ludovici Marchionis Mantue et sponse Ill. Domini Galeaz Marie primogeniti Illustris Domini Francisci Sfortie Ducis Mediolani, incipiendo die XVI septembris 1463 ad 29 Augusti 1465*, c. 7r).

[6] Cfr. F. Amadei, *op. cit.*, II, p. 51.

[7] Appendice, doc. 3. Ad ogni cittadino che lasciava la città Be Agnelli consegnava un bollettino che ne attestava la sanità, come pare che si possa legittimamente desumere da quanto scrisse il 7 giugno lo stesso collaterale del marchese a Ludovico, rassicurando il suo signore che egli aveva « advertentia, per esser andato lo Illustre messer Fedrico a Revere », di non permettere ad alcuno di recarsi là *nec* a Hostiglia se non è persona fora de ogni suspecto et de contrata distante da le infecte ». Ed aggiungeva che, nonostante che la grida permettesse ai Mantovani di recarsi a Ostiglia e a Quistello fino al successivo martedì, 9 giugno, egli avrebbe provveduto ad applicare quelle disposizioni anche per le località di Goito, Volta Mantovana, Cavriana, Borgoforte, Gonzaga, Marmirolo e tutto il Serraglio (che andava dal « portono de la Predella fina a la rocha de Curtatone, da la rocha fina a la Montanara, da la Montanara fin a Buscholdo, fina tanto dura la forteza del Seralio » [lettera di Carlo Nuvoloni al marchese Francesco Gonzaga del 18 marzo 1493, in ASMN, AG, b. 2422]). Lo conferma una lettera del 21 luglio 1478 di Crescimbene de' Grassi a Federico, nella quale si legge fra l'altro: « Facendo Be di Agnelli el bulletino a molti citadini de andar fora de la vostra citade per dubio de la peste, et havendo richiesto de posser andar in dui loci in Seraio, cioè al Corezolo de San Iacomo da Po over a Pietol per dicta casone, m'è risposto ch'el Seraio tuto è loco reservato per vostra Illustre Signoria » (ASMN, AG, b. 2422). A proposito dei limiti del Serraglio, in una carta del ducato di Mantova del 1702 si legge quanto segue: « Les Anciens Romains avoient Fermé de Murailles l'espace qui est depuis Cerese jusque à la Fossa Girardo, et cés toit ce Parc, qui a êté dêtruit, qu'on appelloit Seraglio. Ce nom est donné aujourd'huy indiferament par le public au territoire renfermè par le lac de Mantoue au Septentrion, au Midy par le Po, à l'Orient par le bas Mincio et à l'Occident par la Fossa Maestra ». (Biblioteca Comunale di Mantova, album A, 10).

[8] A. Da Schivenoglia, *op. cit.*, ed. C. D'Arco, p. 65 n. 67. Si cfr. C. D'Arco, *Studi intorno al Municipio di Mantova dall'origine di questa fino all'anno 1863*, V, Mantova 1873, pp. 235-236.

[9] L. Mazzoldi, *Mantova, Lo Storia*, II, Mantova 1961, p. 67 n. 126 (cfr. S. Davari, *op. cit.*, p. 113). Ma l'8 giugno 1478 Ludovico scriveva a Giovan Pietro Arrivabene che Mantova, « essendosi partiti quasi tuti li citadini nostri de la terra, è remasta como voda, che è una de le migliore cose se possino fare in simili casi » (ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 35v).

[10] Appendice, doc. 4. Cfr. K. J. Beloch, *Bevölkerungsgeschichte Italiens*, II, Berlino 1939, p. 287.

[11] Quel lazzaretto si trovava sulla sponda orientale del lago Superiore, nei pressi del canale Naviglio (cfr. S. Defendi, *Lungo il Naviglio di Goito sulle orme dei Gonzaga*, in « Gazzetta di Mantova », 5 novembre 1976, Supplemento, pp. 36-37). Sulla voce dialettale « mapel », derivato dalla località in cui sorgeva l'ospedale, si veda A. Portioli, *Che mapel!*, in « Il Mendico », a. I, n. 5, Mantova 1881, pp. 6-8.

In quel luogo di morte non potevano certo mancare i becchini, dei quali si fa menzione nella seguente lettera di Ludovico all'Agnelli del 5 giugno, nella quale si legge, fra l'altro, ch'essi erano muniti del ben noto lugubre campanello di manzoniana memoria:

« *Carissime et cetera.* El pare che tu havesti dato comissione ad uno de questi del reguardo che andasse a parlare a quelli da Mapello che mandassero de li pizamorti a Mantua a le 20 hore *(circa le 3 del pomeriggio)*, et havendolo visto andare, lo facessemo retornar a dreto et havemo dato comissione a Iacomo Muletto che g'el dica, perché haverà più discretione in farli domandare che non haveria questui a chi hai dato la comissione, parendone che, quando te accade mandar più una cosa che un'altra a Mapello, lo faci intendere ad esso Iacomo, qual satisfarà al bisogno e non mandar alcuno altro per simile casone se non per la via d'esso Iacomo Muletto. Et perché questi pizamorti che venirano lì a li 20 hore, secundo dice il messo tuo, vogliamo che tu mandi uno de li tuoi al Portezolo che li conduca dentro da la terra cum gran riguardo et como il campanello, secundo usanza, ché cussì è la intentione nostra [...] » (ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 22v). Sempre a proposito di quei « pizamorti », l'Agnelli scrisse a Ludovico il 5 giugno 1478 che essi erano venuti in Mantova « a la fiata, da porta de Cerese », e che si sarebbe potuto farli passare « per la Pusterla da San Sebastiano, sia per più dextreza sia per andare più coperto » (ASMN, AG, b. 2422).

[12] « *Magnifice et cetera.* Doppo che heri scrivessemo a la Vostra Magnificenza non è innovato altro a Mantua, se non che in una de quelle case infecte sónno hogi scoperti dui infirmi pur de suspecto, li quali havemo ordinato siano mandati fora al loco deputato presso la città quattro milia *(i. e.* al lazzaretto del Mapello), dove *etiam* se mandaranno li altri che haveranno havuta conversatione cum costoro, et, dal canto nostro, non se gli mancharà d'ogni opportuna provisione. Havemo in esso loco proveduto de medici et medicine, et de ogni altra cosa a loro necessaria, et seranno in aere aperto et bono, sperando ne la gratia del Nostro Signore Idio non lassarà procedere questa cosa più oltra del successo. Essa Vostra Magnificenza ne serà avisata. Havemo *etiam* persuaso a Federico, nostro figliolo, de ridursi a Revero cum la familia sua, et facto persuadere a li citadini de mandare fora le loro familie. La Illustre nostra consorte starà, in questo mezo, parte in castello [S. Giorgio di Mantova] et parte a *(sic)* nel borgo de San Zorzo, dove *etiam* ne trasferiremo nui per essere più vicino a fare le provisione debite [...] » (ASMN, AG. b. 2895, lib. 87, c. 10v). Ai lavori relativi al lazzaretto del Mapello si fa accenno anche in un'altra lettera di Ludovico a Giacomo Muletto di quello stesso 28 maggio:

« *Dilecte noster.* Essendone dicto che se trovano presso li muri de le peschere diti poveri homini amalati che sónno stati licentiati de l'hospitale [Grande] de Mantua, vogliamo tu vedi farli provedere de qualche cosa per el viver suo a ciò non moiano de fame, e farli far un capanotto in terra dove possano stare fin che Mapello sia acunzo, et ch'el se intenda che male ha questoro, facendo stare la brigata separata, che alcuno non pratichi seco » (ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 10v).

[13] « *Illustris.* Havendo adesso inteso ch'el sónno scoperti dui altri infecti de quello Sbaraino, ad nui pareria che tu te reducesti a Revero cum la tua familia per fugire ogni suspecto potesse achadere, perché, havendo quasi tuti zoveni in casa, come hai, serìa periculo, perseverando il male, como il fa, a stare lì [*i. e.* a Mantova]. Et perché habi il modo de poter andar, scrivemo per la allegata a Petrophilippo che te daga ducento ducati fin ch'el vengono questi da Milano, che poi li poterà retenire. Si che, quanto più presto andarai, cre-

deria serà tanto meglio » (ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 10v). Lo Sbaraino nominato in questa lettera era un sarto il cui figliolo e la cui moglie erano caduti ammalati di peste e recavano i segni del contagio all'inguine: « [...] El Sbaraino, vecino del muratore in casa del quale a questi dì passati sono morti tri altri », scriveva Barbara al marito il 28 maggio, « adesso ha facto intendere come la mogliere e uno suo pucto de anni octo sono amalati, e cadauno de loro l'angonaya, a la cossa: questa sera se mandarà lui e la famiglia a Mapello: sono boche 6 [...] (ASMN, b. 2103).

Alla notizia del morbo scoppiato in casa dello Sbaraino, anche Barbara s'era affrettata a sollecitare il figliolo a lasciare Mantova, « considerato la gioventute ch'el ha non tanto di fioli, quanto de famigli, che a ritenirli che non trascorrano è quasi imposibile [...] (ASMN, AG, b. 2103, 28 maggio 1478). Da parte sua la marchesa, che il 27 maggio s'era recata nella sua casa di S. Giorgio per prepararne gli alloggi in vista del proprio trasferimento in quella villa, aveva chiuso l'accesso all'odierna piazza Castello (« [...] Fin questa matina, havendone mottegiato Francisco de la Fera del serare del prato de Castello, sùbito dedi ordine che se serasseno, et cussì se tengono serate, e chi ha a venire in castello li viene per la ponticella de Zohan Nico'ò *(forse il ponticello posto sulla parte posteriore del castello?)* et non altrove, e li facio stare le guardie che se non quelli de casa se lassino entrare » *(ibidem)*.

I sei figli di Federico furono: Chiara, Francesco, Sigismondo, Elisabetta, Maddalena e Giovanni.

[14] « *Illustris et cetera.* Havendo per le littere vostre inteso il caso seguito di quelli dui de Sbaraino scoperti infecti, ne havemo ricevuto dispiacere et pàrene sia ben facto che Federico, nostro figliolo, cum la sua familia se riduca a Revere più presto ch'el pò. Nui scrivemo a Petrophi'ippo che li daga CC ducati de quelli asunàvemo per pagare debiti, che vedremo poi retenirli de quelli veniranno da Milano. Vui anche fareti bene a ridurvi in tutto a San Zorzo et, quanto più presto, tanto meglio. Et perché intedemo che dentro da la terra (*i. e.* Mantova) sónno molti citadini che non viveno de altro che de elimosina et pare l'habiano per piacere, serà ben facto provederli che andasseno fora a guadagnare, ché adesso è il tempo de fare li feni et segare le biave, et non lassarli a quella poltronìa » (ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 10v).

[15] Lettera di Barbara di Brandeburgo al marchese Ludovico Gonzaga del 29 maggio 1478 (ASMN, AG, b. 2103).

[16] Lettera di Barbara di Brandeburgo al marchese Ludovico Gonzaga del 30 maggio 1478 (ASMN, AG, b. 2103). Il collaterale Agnelli si chiamava effettivamente Be e non Bartolomeo come scrisse invece l'Amadei (*op. cit.*, II, p. 214), mal interpretando il « B. » scritto dallo Schivenoglia (*ms. cit.*, c. 83r, ma cfr. anche a c. 61v.). Nell'albero genealogico degli Agnelli conservato nel Palazzo d'Arco di Mantova ricorre più d'una volta il nome « Beus ».

[17] Antonio Donato de Meo, in una lettera di Ludovico al vicepodestà di Mantova, del 6 giugno, è detto « maestro de le entrate, quale è in castello » (ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 29r), ciò significa che il marchese ascoltò i suggerimenti espressigli dalla consorte. Il 2 giugno comunque, Antonio Donato aveva avuto l'ordine di recarsi a Goito assieme ad altri « officiali », probabilmente per ricevere dal marchese precise disposizioni in merito ai loro rispettivi compiti (lettera di Barbara al marito del 2 giugno in ASMN, AG, b. 2103). E' probabile che Antonio Donato sia stato il « canzieliere » dell'Agnelli citato dallo Schivenoglia (cfr. Appendice, doc. 3). La cospicua corrispondenza dell'Agnelli e di Antonio Donato di quell'anno si conserva in ASMN, AG, b. 2422.

[18] « Qui la peste fa gran danno », aveva scritto il 9 giugno, da Roma Giovan Pietro Arrivabene, segretario del cardinale Francesco Gonzaga, al marchese Ludovico(ASMN, AG, b. 846, c. 208r).

[19] Cfr. A. da Schivenoglia, *ms. cit.*, ecc. 67v e 83r.

[20] Cfr. A. da Schivenoglia, *ms. cit.*, c. 83r.

[21] Susanna si fece suora francescana allorché, a causa della sua gibbosità, fu rifiutata dal fidanzato Galeazzo Maria Sforza. Senza mezzi termini lo Schivenoglia scrive di lei:

« [...] Madona Suxana, chi è de anny [...] e si è sòre, imperò ley si è uno bocho *(sic)* goba ede ley per quello diventò sòre » (*ms. cit.*, c. 39r). Assunse il nome di suor Angelica e condusse una vita santa. Morì il 19 dicembre del 1481 (cfr. F. Amadei, *op. cit.*, II, pp. 221 e 247).

[22] Sul matrimonio della diciottenne « bela », « grasisima » Barbarina Gonzaga col trentaseienne « pizollo, magro, peloxo, com naxe aquilino » conte del Württemberg, si vedano lo Schivenoglia (*ms. cit.*, c. 78v) e l'Amadei (*op. cit.*, II, pp. 201-202).

[23] Riportiamo la lettera del marchese Ludovico al figlio Federico di quel medesimo 21 aprile 1467 (ASMN, AG, b. 2187, c. 183r):

« *Illustris fili noster carissime*, Per altra nostra intenderai quanto te scrivevemo del stare de la Dorothea tua sorella, la quala, havendo questi dì facto molte mutatione, hora de megliorare, hora de pegiorare, pur questa nocte, a le sette hore e tri quarti *(corrispondenti circa alle 01.45 antimeridiane)*, è piazuto al Nostro Signore Idio chiamarla a sì et levarla di affanni de questo mondo. Et benchè la illustre nostra consorte, tua madre, sia prudente, nondimeno tu puoi esser certo quanto affanno ne ha, che pur gli era matre et l'amava teneramente, perché cerchemo nui per ogni via de mitigarli questo dolore, saremo contenti che, havendo a scrivere in qua per condolerti del caso, tu vogli drizare le littere a nui, perché ogni ricordo se ge ne facia è un crescerli tanto più affanno, e nui vederemo de dar le littere et de parlarne quando ne parirà ».

Gli anniversari della morte di Dorotea, che fu sepolta in S. Francesco, venivano tuttavia celebrati il 22 aprile, come si legge nel *Liber Crucis* (1481), c. 116v, conservato nell'Archivio Storico Diocesano di Mantova, Fondo Capitolo della Cattedrale, Serie registri economici:

« Anniversarium quondam Illustris domine Dorothee de Gonzaga, filie quondam Illustrissimi principis et domini, domini Lodovici, Marchionis Mantue et illustrissime eius consortis domine Barbare de Gonzaga, Marchionisse, fit die 22 aprilis solvendo per Capitulum ducatos quinque auri, et Capitulum ponit ceram supra doperios duos supra altare maius: est sepulta ad sanctum Franciscum [...] ».

Sul penoso caso personale, familiare e politico di cui fu protagonista Dorotea si vedano S. Davari, *Il matrimonio di Dorotea Gonzaga con Galeazzo M. Sforza*, in « Giornale Ligustico », 1890; A. Dina, *Qualche notizia su Dorotea Gonzaga*, in « ASL », a. XIV, fasc. III, 1887, pp. 562-67; L. Beltrami, *L'annullamento del contratto di matrimonio fra Galeazzo Maria Sforza e Dorotea Gonzaga (1463)*, in « ASL », a. XVI, II serie, vol. 6, 1889, pp. 127-32, e *Le corti italiane del secolo XV. I. La morte di Dorotea Gonzaga*, in « Emporium », II, 1895, pp. 3-17; M. Bellonci, *Piccolo romanzo di Dorotea Gonzaga*, in « Nuova Antologia », a. 77, f. 1687 (1° luglio 1942), pp. 36-45, e f. 1688 (16 luglio 1942), pp. 92-99, *Soccorso a Dorotea*, in *Tu vipera gentile*, Verona 1972 pp. 106-60.

[24] Cecilia vestì anch'ella l'abito di terziaria francescana, ma non sappiamo esattamente quando. Scrivendo al proprio oratore in Firenze, Pietro Tovaglia, il 20 aprile 1478, per partecipare al proprio figlio Rodolfo la morte della sorella, Ludovico gli comunicava che Cecilia « era demessa già bon tempo, et havea asumpto lo habito del terzo ordine de li frati minori » (ASMN, AG, b. 2895, lib. 86, c. 63r).

Ella fu quindi sovrintendente all'Ospedale Grande o Maggiore o Nuovo di Mantova, dove si prodigò nell'assistenza agli infermi. Scrisse di lei lo Schivenoglia:

« Poy foe datto per compagnia ad atendere e a governare el soprascritto locho e hospedale madona Zicillia, fiolla del Signor messer lo marchexo de Mantoa, 'a qua'a è del terzo hordene, perché ley hera in pocho goba. Ley staxia in stancia a provo li sore del Corpo de Christo, ma per questo governo e devocione, ley andaxìa doy o 3 volti la setemana, in charetta, a vedire et a 'xaminare com staxìa li povry, e cossì li faty de l'ospeda'e [...] (*ms. cit.*, 69r). Si veda anche quanto scrive in proposito l'Amadei (*op. cit.*, II, pp. 177-178).

Comunicando la notizia della morte di Cecilia a'la figlia Barbara, la stessa marchesa scriveva il 24 maggio: « [...] ce confortiamo assai perché non è dubio che l'anima sua pura et netta se n'è volata in paradiso, dove se trova in gaudio et gloria, lassate nui in tribulatione et affanno » (ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 3v).

Una lettera di Ludovico al figlio, cardina'e Francesco, ci consente di sapere anche una de'le cause della morte di Cecilia:

« *Reverendissime et cetera.* Dopoi che questi zorni ve scrivessemo de la infirmitate de la Cicilia, nostra (*sic* per *vostra*) sorella, de la qua'e li medici ne faceano buon iudicio, è seguito questo, che, non remettendose la febre, la quale *etiam* pareva, *ultra* la prima infirmitate, fusse causata da la mane drita dove fue facto il sa'asso, e tenendose da ogniuno per morta, non se gli era havuto rispecto a bagnar'i la piaga, per forma che la carne gli era putrefacta et marcito uno nervo, in modo che quando bene fusse campata se temeva dovesse de quella mane remanere in tuto stropiata. *Tandem*, tra per l'un malo et per l'a'tro, trovandose molto debile, questa matina, ricevuti prima tuti li ordeni et sacramenti de la gesia, è passata de questa vita, la qua'e cosa et ad nui et a la Illustre nostra consorte, vostra matre, è stata cum affanno et passione asai, dil che c'è parso darvene aviso, a ciò che intendiate le cose ce accadeno, rendendone certi che ne pigliarete et dispiacere et affanno. Non di manco in le necessitate se convene havere patientia et conformarse cum la voluntà de Nostro Signore Idio. *Bene valete. Mantue, 20 aprilis 1478* » (ASMN, AG, b. 2895, lib. 86, c. 62v).

[25] « Io ho attieso tuto hozzi a mandare a San Zorzo le robbe mie e sgombrare la casa, et adesso, che sono hore XXI (= ore 17) vado anchor mi là per starli [...] » (lettera di Barbara a Ludovico del 1° giugno 1478 in ASMN, AG, b. 2103).

[26] « [...] Io venni qua a San Zorzo heri sera a cena, non già per paura veramente, ma per recreatione, sentendo in lo caste'lo troppo gran caldo [...] » (lettera di Barbara a Ludovico del 2 giugno 1478, in ASMN, AG, b. 2103).

[27] « [...] Lo Illustre domino Federico e la Illustre Madonna Margarita », scriveva il 6 giugno Antonio Donato al marchese, « hebeno la mala nocte la passata [...] » (ASMN, b. 2422).

[28] Si veda la lettera di Margherita di Witte'sbach alla marchesa Barbara del 10 giugno 1478 in ASMN, AG, b. 2103.

[29] Lettera di Ludovico Medaglie da Gregnano a Barbara di Brandeburgo del 10 giugno 1478, da Revere (ASMN, AG, b. 2421, c. 303r).

[30] A. da Schivenoglia, *ms. cit.*, c. 53r. Il cronista ci ha lasciato il ritratto di Francesco Secco e di sua moglie Caterina, figlia naturale e deforme del marchese Ludovico:

« Spectabile Messer Francesco Secho, chavalero, e si è zénero del Signor Messer Lodovigo, marito de Madona Chatelina, fiolla bastarda del Marchexo Lodovigo. Ley si è goba e si non ha sona uno hochio. Luy si è bello de persona, ma l'è smorto e si à schiapato la bocha *(ossia aveva il labbro lenorino)*. El Signor messer lo Marchexo lo manda in suo iocho quando chavalcha zente d'arme. La soa stancia si è a mezo stabio in Mantoa, ma de l'anno 1466 luy comproe una stancia granda, vechia a mezo el borgo de san Iacomo in Mantoa [...]. E questo Messer Francesco e Madona Chatelina avìa una fiolla e détella per moiere al conte Marsillio Torello [...] » *(ibidem)*.

Sulla contrada degli Stabili, compresa entro il quartiere di S. Giacomo, si veda S. Davari, *op. cit.*, pp. 69-70.

Nel 1491 Francesco fu protagonista di un colpo di stato, col quale tentò di togliere il potere all'allora marchese Francesco II, succeduto nel governo dello stato mantovano al padre, Federico I (Cfr. F. Amadei, *op. cit.*, II, pp. 285-291).

[31] Appendice, doc. 5.

[32] Appendice, doc. 6.

[33] Si veda in ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c.40v.

[34] Lettera di Paola Gonzaga alla madre Barbara di Brandeburgo del 10 giugno 1478 da Sacchetta (ASMN, AG, b. 2103).

[35] Si veda in ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 40v.

[36] Appendice, doc. 7.

[37] Si veda in ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 41r.

[38] « Stando lo Illustre Signore Messer lo Marchexo con la soa brigata, com i' ò ditto qui denaze, in grande alegreze e consolacione, luy se deliberoe de fare atestamente e sì fece e lasoe la signoria a messer Fedrigo. A li a'tri fiolly non se sa com luy abia ordenato. Per niuno de la terra no lo savìa » (A. da Schivenoglia, *ms. cit.*, c. 74r).

Circa la parte di eredità paterna toccata agli altri figli maschi del marchexe, si veda lo Schivenoglia, *ms. cit.*, c. 84r. Il Daino riporta la notizia secondo la quale il testamento di Ludovico sarebbe stato bruciato (*De origine et genealogia Illustrissime Domus Dominorum de Gonzaga*, ms. in ASMN, AG, b. 416/I, c. 126r).

[39] Appendice, doc. 8.

[40] Questi fu probabilmente l'allievo di Vittorino da Feltre menzionato nella *Vita* del Rambaldoni scritta da Francesco Prendilacqua:

« Ludovicus Turriger et generis antiquitate et virtute praestantissimus, eiusdem disciplinae lacte aliquandiu nutritus est; cuius praeclarum ac nobile ingenium tum egregia indoles bonae spei plena plurimum ea tempestate floruit. Namque in omni litterarum genere doctissimus, maxime ad dicendum natus, atque ab ipsa natura instructus, orator copiosus, lenis, urbanus evasit. Inde

patris iureconsulti elegantissimi, tum equitis lautissimi vestigia sequutus, quum egregiam legibus operam dedisset, multos adeptus est magistratus tantaque in eo genere gloria versatus est, ut neque integrior, neque iustior, neque continentior, aut humanior quisquam fuerit » (F. Prendilacqua, *De vita Victorini Feltrensis dialogus* [...] *ex codice Vaticano*, Padova, 1774, p. 66). Cfr. C. De' Rosmini, *Idea dell'ottimo precettore nella vita e disciplina di Vittorino da Feltre*, Bassano 1801, p. 373. Forse è quell'Alvise della Torre ricordato dallo Schivenoglia:

« Messer Alovixo da la Tore: questo si è zudexe e foe de bona chaxa da Mantoa, ma i soy fone desfate dal signor messer Francesco da Gonzaga. Lui andete uno tenpo per lo mondo, poy retornoe. Uno Iacomo da Tore ge lasoe una possisione. E poy ave di officii da l<a> corte, e si è homo intellegente, e de questi viveva. La soa stancia si è da s. Tomaxo » (*ms. cit.*, c. 13r). Cfr. C. D'Arco, *Delle famiglie mantovane*, VII, p. 162. Ms in ASMN, Documenti patrii D'Arco. Sulla fondazione de'l'Ospedale Grande, il cui edificio è tuttora visibile, per chi guarda il lago, a sinistra del monumento di Virgilio in piazza Virgiliana, riportiamo un'interessante pagina tratta dalla citata *Cronaca* dello Schivenoglia, dalla qua'e emerge anche la tracotante vanità dell'allora vescovo di Mantova, Galeazzo Cavriani:

« De l'anno 1450 fo principiato uno hospedallo da san Lonardo in Mantoa, el qualo fi ditto ch'el sarà uno di belly ospedally de Tallia. E subitto fo comenzato a desfare li altri ospedaly, zoè a vendere di soy bene e serare li ussi. El primo fo quello de santa Lucia et cetera. E in questo tenpo se retrova esser veschovo de Mantoa el veschovo Galiazo di Chavriany, el qualo he homo superbo e avaro, e comenzoe a fare depinzere per questo ospedallo li soy army. Tuto el pòvollo se ne agrevava e maraviava perché del sò non ge metìa niente, e molty persony se tirava in dredo de farge niente, per questi talli army » (*ms. cit.*, c. 20v).

Anche in occasione della morte del Cavriani lo Schivenoglia non nascose la propria avversione all'avaro prelato, facendone un ritratto impietoso:

« Nota che adì 18 de luio 1466 morite el veschovovo *(sic)* Galiazo di Chapriani, veschovo de Mantoa, el qualo era uno homo grasisimo, de anny 59, et era uno di più superbi hominy che may fosse, e may non servy e non feze ben a citadiny né a contadiny mantoany, et era tirano e avaro a ogni cossa sona al corpo suo. Non se atrovò may in Mantoana che homo decesse: « El veschovo Galiazo ha fato ben né servixio a niuno » (*ms. cit.*, c. 46v).

Sul medesimo ospedale si vedano anche F. Amadei, *op. cit.*, II, p. 64, S. Davari, op. cit., p. 95, A. Zanca, *Appunti per una storia dell'Ospedale di Mantova*, in « Il G.A.R.O.M. », Mantova, novembre 1969, pp. 5-7 e P. Carpeggiani, *La fortuna di un mito: artisti e modelli fiorentini nell'architettura mantovana dell'Umanesimo*, AA.VV., *Filippo Brunelleschi. Le sue opere, il suo tempo* (Atti del convegno del 1977), Firenze, II, 1980, pp. 817-37.

Circa gli altri ospedali allora esistenti in Mantova, quello di S. Maria Maggiore, sito nel medesimo quartiere di S. Leonardo in cui sorgerà quello Grande, l'ospedale di S. Marco, nella zona dei Monticelli, quello della Beata Vergine Maria e dei Martiri di Cristo Lucia e Caterina, nella zona di S. Egidio, nella quale sorgeva anche un ospedale dei Templari, ecc., si vedano i citati lavori del Davari e dello Zanca.

[41] Lettera di Ludovico della Torre, rettore dell'Ospedale Grande, a Barbara di Brandeburgo del 9 giugno 1478 (ASMN, AG, b. 2422). Ai numerosi bambini esposti dell'Ospedale Grande si fa riferimento in un decreto del marchese Federico del 3 luglio 1482 ed in documenti cinquecenteschi (Cfr. C. D'Arco, *Studi*

intorno al Municipio di Mantova cit., VII, Mantova 1874, p. 128, e A. Zanca, *art. cit.*, p. 7).

Per un'ulteriore documentazione della pietà del marchese Ludovico verso i bambini ed i poveri riportiamo la seguente lettera del 5 novembre 1463, indirizzata dal Gonzaga a Carlo Agnelli, che fu suo collaterale durante la pestilenza di quell'anno (Cfr. A. da Schivenoglia, *ms. cit.*, c. 45r):

« *Carissime noster.* Havendo hauto la tua et visto quanto ne scrivi de que'lo putino orfaneto che andava vagabundo che hai fato recolgere *et cetera*, te ne commendiamo grandemente, et c'è molto piaciuto, e, per lo simille, de ogni acto pio che se possa fare in quella terra ne re[ce]veremo piacere se facia, a ciò se comprenda non se vole abandonare li poveri [...] (ASMN, AG, b. 2888, lib. 45, c. 59r).

[42] Appendice, doc. 9.

[43] « *Carissime et cetera. Ultra* quello che hozi te havemo scripto, vog'iamo che tu dagi ordine subito a tuti li monasteri de Mantua ch'el se faciano assidue et continue oratione per lo illustre signor nostro, quale non poria trovarse in pegior termine de quello ch'el sia ». (ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 41v). Antonio Donato provvide subito a far dire le orazioni ai religiosi e alle religiose della città, e a mandare due ampolline di un distillato per la guarigione del suo signore (si v. le lettere di Antonio Donato alla marchesa Barbara dell'11 giugno 1478 in ASMN, AG, b. 2422).

[44] ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 41v. La data esatta della morte del marchese Ludovico fu già rilevata dal Mazzoldi, *Mantova, La Storia, II cit.*, pp. 35 e 65 n. 115. Lo Schivenoglia aveva invece erroneamente datato il decesso del Gonzaga all'11 giugno (si veda in Appendice il doc. 12), inesattezza che fu ripresa anche dall'Amadei (*op. cit.*, II, p. 217), il quale avrebbe fatto meglio a seguire le parole dell'anonimo, riportate dallo stesso storico *(ibidem)*, che collocò la morte di Ludovico esattamente a venerdì, 12 giugno:

« Lo prefato Marchexe Lodovicho, havendo compito a dì cinque de zugno anni 66, passoe de questa vita felicemente a dì venerdì, inanzi el zorno, *a dì dodici del dicto mese, cuius anima requiescat in pace* [...] ». Si sarà notato che anche quel cronista anonimo seguiva il testo dell'Aliprandi circa la data di nascita del marchese, per la cui questione rimandiamo alla nota 5 del presente contributo. Aggiungiamo che nella prima ricorrenza della data della morte del marchese Ludovico, « die sabati, duodecimo mensis [...] Iunii 1479 », l'amministrazione della giustizia fu sospesa « usque ad horam nonam » (ASMN, AG, Libro dei decreti n. 20, c. 106r, *Interdictio iurisdictionis propter anniversarium Illustris quondam domini Lodovici*, 11 giugno 1479).

[45] Federico Gonzaga, a detta dello Schivenoglia (*ms. cit.*, c. 83r) fu nominato marchese di Mantova il 14 giugno 1478:

« A dì 14, a ory 11 *(corrispondenti alle ore 7 antimeridiane)* del mexe de zugno 1478 foe creato e fato Signore e marchexo de Mantoa lo Illustrissimo Signor messer Fedrigo, primogeneto [...] ».

[46] Lettera del marchese Federico I Gonzaga ai duchi di Milano del 12 giugno 1478 da Mantova (ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, cc. 41v - 42r). Il documento si legge anche nei *Diari di Cicco Simonetta*, ed. a cura di A. R. Natale (*Acta Italica*, Ser. B. Div. I.T.I.), Milano 1962, pp. 245-46.

[47] ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 42r.

[48] ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, cc. 42r-42v.

[49] ASMN AG, b. 2895, lib. 87, c. 44r. Alla sua morte Ludovico lasciò molti debiti e specialmente nei confronti del banco dei Medici, come ci documenta la lettera del marchese Federico al Magnifico del 18 giugno 1478, dalla quale traiamo quanto segue:

« [...] Al presente è accaduto questo caso de la bona memori[a] dell'Illustre *quondam* Signor nostro patre, qual, nel vero, ce ha lassato de molti e gran debiti in molti logi, tra li quali pare, secundo ce ha fatto intendere il thesorero passato [presumibilmente Giovanni de' Strigi (cfr. Lettera di Barbara a Ludovico del 30 maggio 1478 [ASMN, AG, b. 2103] citata anche dal Mazzoldi in *Mantova, La Storia*, II cit., p. 35)], ge ne sonno undecemillia centonovantaotto o circha che se haveano a pagare al bancho suo, cioè 8000 a vui de luio proximo, 2132 1/3 a XV de zenaro proximo 1479 et altri 166 1/3 a li XV de luglio de l'anno proximo 1479 [...]; ce ricordiamo etiam de esserli debitore de altri seicento ducati per resto de li mille ce havea prestati, et a tuti, come habiamo asetate et intese le cose nostre, non mancharemo de far quella provisione, se serà possibile, come più presto glie serà il modo [...] (ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, cc. 52r e v). E a quei debiti pensava Ludovico ancora il giorno prima di morire scrivendo al suo oratore a Firenze, Pietro Tovaglia, « [...] nui non attendiamo ad altro che recuperare dinari per ogni via possibile, et, quando siano in ordine, non dubitate che li mandaremo ni gli perderemo tempo, ché non habiamo mancho desiderio che habiano quelli li debeno recevere [...] (ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 41).

Ai gravi debiti lasciati all'erede dal defunto marchese si fa cenno anche in una lettera di Federico a Francesco Filelfo del 5 luglio:

« [...] domino Francesco doveti considerare che pur adesso siamo intrati in questo stato, et ancor si pò dir le membre del *quondam* prefato Signor nostro patre siano calde, ne trovamo cum grandissimi debiti a le spalle che sua Signoria ce ha lassati [...] (ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 82r). Su'la restituzione da parte del marchese Federico di 2.000 ducati al banco di Lorenzo de' Medici, ricavati dalla vendita « de le più belle et migliore possessione », si vedano le lettere del Gonzaga al Magnifico del 26 luglio (ASMN, AG, b. 2895, lib. 88, c. 13r) e del 5 agosto 1478 (*ibidem*, c. 47v).

[50] Appendice, doc. 10.

[51] Cfr. F. Amadei, *op. cit.*, II, op. 205-206.

[52] Cfr. L. Mazzoldi, *Mantova, La Storia II cit.*, p. 26.

[53] Cfr. C. Eubel, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, II, Padova 1960[2], p. 16.

[54] Appendice, doc. 11. Il cardinale Riario, durante il suo soggiorno mantovano, dovette cresimare la figlia di Ludovico, Paola, detta dal marchese affettuosamente la «mamìna», chiamandosi come la defunta marchesa sua madre (ASMN, AG, b. 2892, lib. 73, c. 51v, lettera di Ludovico alla moglie del 21 settembre 1473). Sulle accoglienze che sarebbero state riservate al prelato rimandiamo alla lettera di Ludovico al figlio Federico del 23 settembre 1473 (*ibidem*, c. 53r), mentre invece riportiamo, per il suo particolare interesse, parte di quella di Marsilio Andreasi alla marchesa Barbara del 29 agosto 1473, dalla quale emerge, in contrapposizione alla ben nota vita dissoluta e lussuosa del cardinale di S. Sisto, la frugalità di Ludovico, uomo d'armi e di semplici costumi:

« [...] El non mi accade altro che rispondere a la littera de la vostra Illu-

stre Signoria se non che, havendo dicto a lo Illustre Signor mio [*i. e.* il marchese Ludovico] de quelli lecti de velluto per questa venuta de S. Sixto *et cetera*, sua Signoria me ha risposto che a casa sua non se usano simili lecti, ma ch'el lo logiarà in boni lecti de bone penne de oche et cum fodre belle da Venesia, e daragli manzare de bon lesso e bon rosto de vitello e caponi, et de bone torte de ovi et formaglio et zucharo fino. Né gli farà tante representatione perché di qua non sónno quelle nimphe, driade, nayade et napee, né anche ge rispondono le decime de' preti che si possano mettere in una cena, anci, se sua Signoria se vole fare honore, se bisogna ridure al rectore suo per denari, concludendo che, essendo la maior parte del tempo stato soldato et sachomanno, lo tractarà pur cussì a la domestica, da sachomanno, et secondo il costume di qua gli farà honore [...] » (ASMN, AG, b. 2415, c. 32r). Sulla venuta a Mantova del card. Riario si vedano A. Da Schivenoglia (*ms. cit.*, cc. 76v-77r) e F. Amadei (*op. cit.*, II, pp. 196-97).

[55] ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 50v, lettera di Barbara al podestà di Ostiglia del 17 giugno 1478.

[56] Si veda il nostro articolo, *Federico III e Cristiano I nella Camera degli Sposi del Mantegna*, in « Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz », XVIII (1974), 2, pp. 227-250.

[57] Appendice, doc. 12.

[58] Lo lascia intendere quanto è scritto nel testamento del card. Francesco Gonzaga, secondogenito del marchese Ludovico, del 20 ottobre 1483, là dove il prelato dichiara di voler essere sepolto in S. Francesco, « in capella ubi ipsi progenitores mei sepulti sunt, et in sepulcro quod tunc fieri mando subtus terram de lapidibus et cemento *iuxta archam seu sepulturam illustris quondam genitoris mei* [...] (ASMN, AG, b. 333, c. 83). Cfr. il nostro contributo, *Gonzaga Tombs and Catafalques*, in *Splendours of the Gonzaga*, catalogo della mostra a cura di David Chambers e Jane Martineau, Milano 1981, p. 10.

Il documento risolve così il problema suscitato dalla testimonianza incompleta lasciataci dallo Schivenoglia (doc. 12), per la quale l'Amadei aveva pensato che il marchese fosse stato sepolto in Duomo ed aveva respinto quanto avevano invece scritto il Gionta e il Donesmondi, che ne ponevano la sepoltura in S. Francesco (*op. cit.* II, p. 217). Citiamo qui anche il Mambrino, che scrive, a proposito della sepoltura di Ludovico, che il principe fu sepolto « nella chiesa di san Francesco, ove, nella capella detta dei Signori, fu con molte lagrime de' suditi sepellito » *(Dell'Historia di Mantova et Annali corsi dall'Edificatione di essa città sino al giorno di oggidì et anno 1654*, Ms. in ASMN, Documenti patrii d'Arco n. 80, p. 619).

[59] ASMN, AG, *Liber mandatorum et decretorum* ecc. n. 20, cc. 21v-22r. Fino a quel giorno dovevano trovarsi nelle carceri mantovane ottanta detenuti, com'è detto in una lettera di Ludovico ad Antonio Donato del 6 giugno:

« [...] il vicepodestà nostro [Baldassarre Gabrieli] ne scrive che in le presone gli sonno ben 80 presoneri, quali non hanno da manzare: semo contenti che li faci dare de moza del frumento nostro che ne rendemo certi gli bastarà per uno mese et non moriranno de fame [...] » (ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 28v). Si vedano a questo proposito anche le lettere di Ludovico indirizzate quel medesimo giorno al vicepodestà (*ibidem*, c. 29r) e allo stesso Antonio Donato (*ibidem*, 29v).

L'11 settembre 1478 i carcerati rinchiusi nelle prigioni mantovane erano in

tutto sedici (lettera del vicepodestà Gabrieli al marchese Federico in ASMN, AG, b. 2422).

[60] ASMN, b. 2188. Entrambi i documenti sono stati riprodotti da G. Zonta nella sua monografia, *Di Filippo Nuvolone e di un suo « Dialogo d'amore »*, Modena 1905, p. 53.

[61] Cfr. G. Zonta, op. cit., pp. 50-51.

Sul Nuvoloni si vedano ancora l'articolo di D. E. Rhodes, *Filippo Nuvolone of Mantua (1436-1478). A Supplement to the work of Giuseppe Zonta*, in « Rinascimento », V (1954), pp. 294-298, la nota di A. Perosa, *Filippo Nuvolone*, in « Rinascimento », VIII (1957), pp. 297-300, l'*excursus* di E. Faccioli, *Filippo Nuvoloni*, in *Mantova, Le lettere*, II, Mantova 1962, pp. 85-112, e il nostro *Contributo alla biografia di F. N.*, in « Civiltà Mantovana », VI (1972), 35, pp. 318-323, nel quale produciamo il documento che riconduce al 4 febbraio 1441 la data di nascita del letterato. Ricordiamo inoltre che al Nuvoloni fu dedicata la prima edizione mantovana della *Commedia* dantesca (Cfr. L. Pescasio, *Pietro Adamo de' Micheli protoeditore mantovano*, Mantova 1972, pp. 68-70, e *L'edizione « princeps » mantovana della « Commedia »*, Mantova, pp. 16-29 e 54-56 n 8).

Menzioniamo ancora il nostro più recente lavoro sull'umanista, *Due sonetti di Filippo Nuvoloni ad Andrea Mantegna*, in *Studi in onore di Raffaele Spongano*, Bologna 1980, pp. 165-72.

Vorremmo concludere la presente nota riportando il ritratto del Nuvoloni lasciatoci dallo Schivenoglia, che ne ha posto in evidenza la bella ed aitante figura, la mirabile eloquenza, lo spirito del gaudente:

« Filipo da Novolon, de anny 32, la stancia soa si è a<n>dando da la piaza [l'attuale piazza delle Erbe] al ponte d'Arloto. Luy si è bel e grando, bala volentera, con la lengua dice zo ch'el vole, zoga volentera, de li femeny zo che luy ha el ge spende cortexe. La corte de Poleto Mantoano he soa, la stancia soa in Mantoa si è in la contrata de [Cammello] (*ms. cit.*, c. 56r).

[62] Cfr. D. S. Chambers, *The housing problems of Cardinal Francesco Gonzaga*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XXXIX (1976), p. 22.

[63] Appendice, doc. 13.

[64] Questo titolo, come quello di « mulierum gloria » attribuito alla marchesa Barbara, si leggono sulla targa dedicatoria retta dai genietti sulla parete Ovest della « Camera dipinta » del castello S. Giorgio.

[65] Lettera del marchese Federico Gonzaga al Doge di Venezia Giovanni Mocenigo del 7 novembre 1481, da Mantova (ASMN, AG, b. 2897, lib. 103, c. 38 [39]v.).

Circa il progetto mantegnesco dell'arca della marchesa Barbara da collocarsi in Duomo, nella cappella di S. Anselmo, si vedano le *Terminationes commissariorum Illustris quondam domine Barbare, Marchionisse IIe Mantue et testamentum ipsius Illustris domine, anno 1481*, n. 2280, in Archivio Storico Diocesano di Mantova, Fondo Capitolo della Cattedrale, serie miscellanea, b. 2, cc. 17v, 19r, 25v, 27v, 29v, 33v. I documenti sono stati pubblicati da Maria Pia Resti Ferrari nel suo articolo, *Spigolature. Aggiunte al codice diplomatico mantegnesco del Kristeller*, in « Atti e Memorie della Reale Accademia Virgiliana di Mantova », voll. XIX-XX, Mantova 1929, pp. 277-278.

Sull'ubicazione dell'antica cappella di S. Anselmo, l'Amadei scrive ch'essa fu fatta costruire da Francesco Gonzaga nel 1396 « nella chiesa di S. Pietro

a destra entrando [...] » (*op. cit.*, I, pp. 673-74). A nostro parere essa va probabilmente riconosciuta nella prima delle cappelle gotiche ch'erano sul lato destro della cattedrale. Sembrerebbe confermarlo la seguente notizia relativa alla rottura delle vetriate della cappella e dell'oculo che guardava la piazza:

« 1532, dicembre 16. Spexi in haver fatto refare le vidriate de la capella de sancto Anselmo cum *l'ochio qual guarda alla piaza*... lire 16, soldi 2, piccoli 6 [...] E per fare lo ponte per levar via lo predicto *ochio* e per remetterlo, in tutto lire 1, soldi 4, piccoli — » (Archivio Storico Diocesano di Mantova, Fondo Capitolo della Cattedrale, Serie libri di massaria, a. 1532, c. 86v).

Se dunque si considera che gli oculi della facciata gotica del duomo, rivolta verso la piazza s. Pietro erano due e che la cappella del santo era a destra entrando nella chiesa, si può convenire che il luogo in cui fu sepolta la marchesa Barbara fu presumibilmente la prima sul lato destro. Salendo nei sottotetti delle attuali cappelle cinquecentesche di destra, si possono vedere le tracce delle cappelle gotiche e la marmorea cornice dell'oculo.

[66] Questo giudizio della « Camera dipinta » del Mantegna si legge in una lettera di Zaccaria Saggi al marchese Ludovico del 26 novembre 1475 (ASMN, AG, b. 1625). Si veda a questo proposito il nostro citato articolo *Federico III e Cristiano I* ecc., pp. 230-231.

Abbiamo già in altra sede (*Un nastro fra i capelli*, in « Gazzetta di Mantova », 1 dicembre 1978, p. 3), avanzato l'ipotesi che la denominazione « Camera degli sposi » sia derivata dal fatto che in quella camera alla fine d'aprile del 1573, trascorsero la loro prima notte di nozze Margherita Gorni e Alessandro Donesmondi. L'originale denominazione di quella famosa camera era semplicemente « camera dipinta », come si legge in varî documenti dell'Archivio Gonzaga; il titolo di « camera detta degli sposi » è più tarda di oltre centosessant'anni e si deve a Carlo Ridolfi (*Le meraviglie dell'arte*, Venezia 1648, p. 70).

[67] Cfr. Appendice, doc. 3.

[68] Ricordiamo che nel dicembre di quell'anno il marchese Federico era stato chiamato alle armi dalla duchessa di Milano, Bona di Savoia, della quale egli era al servizio, come già lo era stato suo padre, alla morte di Galeazzo Maria Sforza († 1476), per un improvviso attacco degli Svizzeri alla città di Bellinzona, allora sotto il dominio milanese, ma un contrordine lo fece ritornare nelle proprie terre quando era appena giunto sul Cremonese (cfr. A. Da Schivenoglia, *ms. cit.*, c. 83v). Si vedano F. Amadei, *op. cit.*, II, p. 236, L. Mazzoldi, *Mantova, La Storia*, II *cit.*, p. 38 e il saggio di L. Moroni Stampa, *Il marchese Federico Gonzaga e l'assedio di Bellinzona del 1478*, Bellinzona 1977, pp. 21-22.

[69] Lettera di Francesco II Gonzaga al duca di Milano, Ludovico Sforza il Moro, del 15 luglio 1484, da Mantova (ASMN, AG, b. 2901, lib. 120, c. 39v).

[70] Si vedano a questo proposito i nostri contributi, *Lettura storica degli affreschi della « Camera degli Sposi » di A. Mantegna*, in « Journal of the Warburg and Courtauld Institutes », vol. XXXVIII, 1975, pp. 119 e 120, e *Per una diversa interpretazione degli affreschi della cosiddetta « Camera degli Sposi » di Andrea Mantegna*, in *Mantova e in Gonzaga nella civiltà del Rinascimento*, Atti del covegno ecc., Mantova, 6-8 ottobre 1974, Milano 1978, pp. 225 e 228.

Secondo Antonia Tissoni Benvenuti invece la fanciulla bionda sarebbe Barbarina Gonzaga (*Un nuovo documento sulla « Camera degli Sposi » del Mantegna*, in « Italia Medioevale e Umanistica », XXIV (1981), p. 353 (cfr. C. Elam, *The Camera Picta [Painted Room, so-called Camera degli Sposi] 1465-74*, in

Splendours of the Gonzaga cit., p. 120), ma il duca di Milano, Galeazzo Maria Sforza, asseriva di « haver inteso che [Barbara] l'era un poco larga nel volto e *brunetta* » (ASMN, AG, b. 1623, lettera di Marsilio Andreasi alla marchesa Barbara di Brandeburgo del 7 dicembre 1467).

[71] A. Da Schivenoglia, *ms. cit.*, c. 85r. Cfr. lettera del marchese Federico Gonzaga ai duchi di Milano del 16 ottobre 1479 (ASMN, AG, b. 2896, lib. 94, c. 89v).

Sulla morte di Margherita si veda anche l'Amadei (*op. cit.*, II, pp. 239-242). La marchesa fu sepolta nella cappella di S. Bernardino da Siena. Si cfr. il nostro contributo *Gonzaga Tombs and Catafalques*, cit., p. 3.

Lo Schivenoglia, che dovette vederla quando appena diciottenne giunse a Mantova per sposare il marchese Federico, la descriveva così: « Ora te voio dire de la spoxa. Ley ha de any 18, de persona pizolla, biancha, e graxèlla (*e non « gràxella » come, per un refuso, si legge nella didascalia della fig. 10 nel nostro cit.*, Per una diversa interpretazione degli affreschi della cosiddetta « Camera degli Sposi » di A. M., *p. 228*) de volto, e non savìa parlare niente taliano [...] » (*ms. cit.*, c. 44r).

Gianfrancesco Gonzaga scriveva alla madre il 16 maggio 1463 da Innsbruck, dove si era recato ad incontrare la futura cognata: « Questa nostra sposa è bella [...] Li ochii ha belissimi che non se poria migliorare, la fronte spaciosa e belissima carne, alegra, humana et piasevole quanto poteria esser. Ben è vero che l'è un poco largheta nel volto, non però che la desdica per questo » (ASMN, AG, b. 544, *post scriptum*). Quello stesso giorno Gianfrancesco Soardi scriveva dalla medesima località a Barbara che Margherita non era « di grande statura et è grassetta, che non gli sta ponto male » (*ibid.*), mentre la stessa marchesa comunicherà al figlio, card. Francesco, che la nuora « non è grande, ma ha bela persona, bella carne e bellissimi ochi e bella bocha » (ASMN, AG, b. 2887, lib. 41, cc. 52r-v, 11 giugno 1463).

Lo studio più recente sulla marchesa Margherita di Baviera si deve ad A. Bellù, *Margarete von Wittelsbach*, in *Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte*, Bd. 44 Heft 1 1981, pp. 157-200.

[72] Si veda G. Lenti, *Patologia medica*, I, Torino 1975, p. 37.

[73] Lo si rileva da una lettera da Poggio Rusco del 12 febbraio 1462 del medico Bernabò Ruggeri di Ostiglia ad Anselmo Folengo e a Giovan Francesco Andreasi:

« [...] Significo a la nobilitade vostra che, ritrovandome qui al Pozo a la cura de don Andrea, qualo è pleuretico, zoè *mal de costa*, el è stato fato commandamento per lo consulo che nisuna persona non vegna a vixitare messer don Andrea, né vegnano dove lui se sia, de la qual cossa me dago granda admiracione de tal comandamento, perché *pleuresis* nonn *(sic)* è infirmitade contagioxa, e bene ve doveti recordare che de l'ano che Papa [Pio II] vene a Mantoa che tante persone moriti a Mantoa de *pleuresis* e nisuno non se refudava [...] » (ASMN, AG, b. 2397). La notizia è riferita anche dallo Schivenoglia *(ms. cit.*, c. 29r). Il Possevino scrive che Ludovico: « Duodecima Junii, *languore* potius quam morbo victus finem habuit » (*Gonzaga*, Mantova 1617, p. 617). Anche l'Amadei si dichiarava incerto se mai il marchese fosse morto per « qualch'altra prava interna indisposizione », piuttosto che di peste (*op. cit.*, II, pp. 214-216).

A. Pazzini riteneva invece che Ludovico fosse morto di peste (*La medicina alla corte dei Gonzaga*, in *Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento* cit., p. 307).

[74] Si veda la lettera di Ludovico alla nuora Margherita di Wittelsbach del 5 giugno 1478 in ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 23v.

[75] Si tratta probabilmente di quel Francesco Bandello annoverato dallo Schivenoglia fra i « chamerlengi e cortexany » del marchese Ludovico e che era « sopra la stala », ossia soprintendente alle stalle marchionali (*ms. cit.*, c. 55r). Dallo stesso marchese Ludovico egli è detto « superiore » della staila in una lettera ai duchi di Milano (ASMN, AG, b. 2890, lib. 56, c. 62r) e in un'altra indirizzata a Luca Vernacci (ibidem, c. 62v). Era morto a Verona i primi di maggio del 1469, come si ricava da una lettera del Gonzaga al figlio cardinale, Francesco:

« [...] L'è venuto dreto il corpo de Francesco Bandello, quale novamente è morto a Verona, el venerabile magistro Pietro di Lazari [...] » (ASMN, AG, b. 2890, lib. 62, c. 91r).

[76] Appendice, doc. 14.

[77] Appendice, doc. 15. Contro l'opinione del marchese, che riteneva (o sperava ?) che il contagio fosse entrato nella casa dei Bandello a Carzedole dopo l'uscita di Giovanna Bandello da Mantova e a causa del garzone e della fantesca, la stessa Giovanna Bandello aveva confessato che il morbo sarebbe stato contratto da « una di quelle putte del muratore morta che gli praticava in casa » (ASMN, AG, b. 2422, cit. lettera di Antonio Donato a Ludovico del 6 giugno 1478). Poiché il muratore nominato da Giovanna Bandello potrebbe essere quello citato nella lettera di Barbara a Ludovico del 28 maggio (v. n. 13) in casa del quale erano avvenuti alcuni decessi, il contagio sarebbe stato contratto dai Bandello quando essi erano ancora a Mantova, ossia prima della loro partenza per Carzedole, e fu davvero prudente Giovanmichele Bandello quando non volle avvicinarsi a Giovanna Bandello e le parlò di lontano e rimanendo a cavallo.

[78] Appendice, doc. 16.

[79] « *Illustris domine*, havendo inteso domino Alvise de la Ture ch'el figliolo del *quondam* Francesco Bandello era amalato, subito ge mandò uno medico a vederlo, e ritornato dicendo dubita sia amorbato per quanto monstra la urina, *etiam* dice la madona [Giovanna Bandello] ge ha decto havere uno certo male suso una gamba. Ne ho scripto al vicario de Roncheferato in oportuna forma [...] (Lettera di Be Agnelli a Ludovico del 5 giugno 1478, in ASMN, AG, b. 2422).

[80] ASMN, AG, b. 2422, lettera di Antonio Donato al marchese del 5 giugno 1478. Dell'allontanamento da Mantova del medico riferisce anche l'Agnelli in una sua lettera al marchese Ludovico del medesimo 5 giugno:

« [...] El medico, chi è uno maestro Stefano di Beffi che era andato a visitare el figliolo del *quondam* prenominato Francisco [Bandello], *illico* l'ho facto compagnare fora de la porta e comandatoglie, per parte di vostra signoria, vadi zoso del territorio de quella, benché lui havesse avuto pocha conversatione cum quelli Bandelli. Ho scritto a li vicarii circumstanti, a Roncheferato del caso occorso, avisandoli debiano mettere mente che alcuno de li vicariati soi non vadino lì [...] » (ASMN, AG, b. 2422). Analogo bando era stato comminato anche al prete di Carzedole, certo Graziadio, e a don Giovanni Calcamanzi, che avevano praticato i Bandello (si vedano in Appendice i docc. 18 e 20, la cit. lettera dell'Agnelli a Ludovico del 5 giugno 1478 in ASMN, AG, b. 2422, e la lettera di Ludovico al podestà di Canneto sull'Oglio del 6 giugno in ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 25v).

[81] Si vedano le lettere di Ludovico all'Agnelli e al vicario di Castel Goffredo del 6 giugno 1478 in ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 25v.

[82] Cfr. Appendice, doc. 17. Nella cit. lettera di Antonio Donato del 5 giugno è detto che anche al funzionario marchionale il medico aveva ammesso di aver visto il ragazzo « da la longa », e « Dio sa se è cussì » aveva aggiunto lo stesso Antonio Donato.

[83] ASMN, AG, b. 2421, c. 496r, lettera di Francesco Grassi al marchese Ludovico dell'8 giugno 1478. Ludovico rispose al vicario di S. Martino approvando il suo operato e suggerendogli di tenere segregato il medico solamente « per qualche dì, per zugare del securo » (ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 34v).

[84] Cfr. Appendice, doc. 17.

[85] Cfr. Appendice, doc. 18.

[86] Cfr. Appendice, doc. 19.

[87] Si ricordi tuttavia che il vicario di Roncoferraro aveva sospettato che la famiglia Bandello fosse infetta ancor prima di giungere per la prima volta a Carzedole (cfr. Appendice, doc. 15).

[88] Cfr. Appendice, doc. 14.

[89] Si tratta di quel Francesco Prendilacqua che fu autore di un *Dialogo* su Vittorino da Feltre (del quale si conoscono almeno tre edizioni: quella del 1774, a cura di Natale Dal'e Laste ed annotato da Jacopo Martelli, e quella in versione italiana del 1871 curata da Giuseppe Brambilla (cfr. E. Faccioli, *Mantova, Le Lettere*, II, Mantova, 1962, p. 36 n. 1); la terza, a cura di E. Garin, è apparsa, con traduzione italiana a fronte, in *Il pensiero pedagogico dello Umanesimo*, Firenze 1958, pp. 553-667) e menzionato come cancelliere ne'la cit. lettera di Barbara a Ludovico del 30 maggio 1478 (v. n. 16). Egli va infine verosimilmente riconosciuto in quel Francesco Predelaqua *(sic)* citato dallo Schivenoglia fra i « Nodari che viveno de li hoficii del palazo », la cui « stancia » era « da san Tomaxo » (*ms. cit.*, c. 3v), ossia verso la fine di via G. Arrivabene (cfr. S. Davari, *op. cit.*, p. 104).

[90] Letto fornito di ruote che ne permettevano il rapido trasferimento da una camera all'altra.

[91] Cfr. Appendice, doc. 20. Ludovico comunicò quella spiacevole notizia anche a Francesco Secco, il quale gli rispose con la seguente lettera:

« Illustrissimo Signore mio. Ho ricevuto la littera de vostra excellentia et inteso quanto la mi scrive di quello regazo di Zohannemichele Bandello che ha pratichato et manzato in casa de li heredi del *quondam* Francesco Bandello, dove è morto lo filiolo et lo regazo de peste. Di la qual cuosa ne ho receputo dispiacere ultramodo grandissimo. Et cossì, come mi scrive la excellentia vostra, io venirò da matina a San Lorenzo et di lì perfino ad quella, perché io, quando seguisse altro, *quod Deus avertat*, non abandonaria mai vostra celsitudine *usque ad mortem*, la qual farà benissimo ad vivere alegramente perché io spero ne la divina clementia del non seguire male alcuno, a la cui gratia sempre me racomando. *Ex Sancto Martino, VII^a Iunii 1478* ». (ASMN, AG, b. 2421, c. 509r).

[92] Si vedano le lettere dell'Agnelli al marchese del 7 giugno 1478 in ASMN, AG, b. 2422, e di Ludovico della Torre allo stesso marchese del medesimo giorno *(ibidem)*. La notizia della morte del giovane Ettore Bandello si diffuse presto, ed essendo il Bandello morto senza eredi subito si fecero avanti diversi

pretendenti: lo stesso Ludovico (lettera del marchese all'arcidiacono del Duomo, Benedetto Mastino, in ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, cc. 24r-v), la moglie di Giovan Michele Pavesi (lettera di Barbara al marito del 7 giugno 1478 in ASMN, AG, b. 2103), e il rettore dell'Ospedale Grande, Ludovico della Torre (si veda la sua lettera al marchese del 7 giugno 1478 in ASMN, AG, b. 2422), al quale Ludovico rispose che bisognava attendere che la giustizia facesse il suo corso e che quindi, « a chi tocharà la roba quello la habia » (ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 32v). Ancora il 14 giugno il marchese Federico scriveva a Pandolfo Malatesta (anch'egli citato dallo Schivenoglia fra i « chamerlengi e cortexany » del Gonzaga [*ms. cit.*, c. 55r]) di non sapere « a cui de rasone debba pervenire » la « possessione » del defunto Ettore Bandello (ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 45r). Infine il 22 febbraio 1480, una certa Francesca del fu Brandolino Bandello pretendeva una parte dell'eredità paterna, già posseduta dal defunto Ettore Bandello e di sua spettanza e pertinenza (ASMN, AG, *Liber Mandatorum et decretorum ab anno 1478 usque 1480 Ludovici et Federici de Gonzaga*, n. 20, cc. 157v-158r).

Ricordiamo infine che un equivoco indusse il marchese Ludovico a confondere il garzone morto il 3 giugno in casa Bandello con lo stesso Ettore Bandello (che, come s'è detto, morì assieme alla fantesca il 7 giugno): si vedano a questo proposito le lettere del marchese Ludovico Gonzaga a Be Agnelli del 5 e 6 giugno 1478, da Goito (ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, cc. 24r e 49r-v).

L'errore in cui era caduto il marchese fu rilevato dall'Agnelli: « Per una poliza inclusa in la lettera de Vostra Excellentia pare gli habi scripto esser morto il tigliolo del *quondam* Francesco Bandello; dubito non se sia preso erore dal figliolo al regazo, però ch'el regazo e quello è morto: il figliolo ve ne è amalato de febra e uno male suso una gamba [...] » (Poscritto alla lettera dell'Agnelli a Ludovico del 6 giugno 1478, in ASMN, AG, b. 2422).

[93] ASMN, AG, b. 2422, lettera di Be Agnelli a Ludovico dell'8 giugno 1478.

[94] ASMN, AG, b. 2422, lettera dell'Agnelli a Ludovico del 7 giugno 1478.

[95] Lettera di Barbara di Brandeburgo al marchese Ludovico Gonzaga del 6 giugno 1478, da S. Giorgio (ASMN, AG, b. 2103).

[96] ASMN, AG, b. 2422, lettera dell'Agnelli a Ludovico del 7 giugno 1478.

[97] ASMN, AG, b. 2422, lettera dell'Agnelli a Ludovico del 10 giugno 1478.

[98] ASMN, AG, b. 2420.

[99] ASMN, AG, b. 2421.

APPENDICE DI DOCUMENTI

1. Andrea da Schivenoglia, [Cronaca di Mantova], ms. in Biblioteca Comunale di Mantova, n. 1019 [I.I.2], cc. 44r-44v.

A dì 20 de hotore 1463 fo fato una crida per tuta la cittate de Mantoa, chi vollia andare fora de Mantoa ge andasse per spacio de dexe dì, e passato che fosse li dexe dì, niuno non potesse insere fora, e questo foe fato per la pestilencia comenzata a Mantoa de pochi dì inanze. E questo te voio dire: che questa pestilencia comenzoe in di zudey e per i zudey la vène a Mantoa che la portoe da Ferara. Io non te porìa contare li pressi e li frecy che avìa li citadiny de Mantoa andare fora, chi a chavallo e chi a pede, chi in charo e chi in nave. Votu vedire s'el g'era prèxia? I navarolly tolseno ai citadiny soldi 30 per condure uno porcho a Quistello: de li altri robi penssa ben com le navarolly se faxia pagare. Ma ognomo se afrezava de andare a trovare chaxi e lozamènti, perché el Marchexe non volìa che niuna persona andasse a lozare in li infrascritti logi passato ch'el fosse li dexe dì com dixea la crida, i qually luy li volle resalvare per la sua corte: primo Hostìa, Revere, Quistello, Gonzaga, Borgeforte, Governollo, con tutto el seraio, Marmirollo, Goite, Chavriana e Marcharia et cetera. *Et era in quello anno fato fo la descrecione per Mantoa: se ge retrovava esser de li buchi* (i. e. *bocche) vintesey millia quattrocente e 7, zoè bochi 26.407.*

2. Andrea da Schivenoglia, ms. cit., c. 48v.

A dì 3 aprilo 1468 principiò la morìa a Mantoa e comenzoe in caxa de uno feraro a presso a li pescharie, ma non fo fatto cridi né comandamenty che se fuxése fora de Mantoa, com' se solea per li tempy pasaty. Ma el signor messer lo marchexo andoe a Goitte e Madona a San Zorzo, e messer Fedrigo, con la soa dona, a Revero. Com i citadiny vitte questo, se misse in fuga. Biati chi possìa fuzere fora, chi in nave e chi in chare! Non valìa festi né domenegi. E Charlo di Agnelly romaxe dentro da Mantoa per provededore sopra a li amorbaty.

3. Andrea da Schivenoglia, ms. cit., c. 83r.

Notta che del mexo de mazo 1478 chomenzoe el morbo a Mantoa, sì che a dy 4 de zugno foe fato crida in Mantoa chi volìa andare fora si andasse, e cossì andone fora i citadiny e signory e altri che volìa andare. Romaxe dentro da Mantoa uno che aveva nome Be di Agnelly per provedere a li amorbaty. El qualo Be hera choleteralle a la bancha di soldaty, e si avìa de provexione ducati 25 el mexo. El sò canzieliere avìa ducati 10, e uno fiollo de questo canzelere si avìa ducati 5 el mexo. E foe fato de molte pizamorte e medexi con bony e grandy provixione. Questo morbo durò per fina a dy 2 de noembro 1478, poy comenzoe el Signor messer Fedrigo andare in Mantoa, e chossì, de dì in dì, i citadiny andava in Mantoa.

4. Andrea da Schivenoglia, ms. cit. c. 45r.

Ora a dì 24 novembre 1463 fo fato la descrecion de li bochi che era dentro de Mantoa. Se ge retrovoe in tuto bochy 2890, *li qually non possìa vegnire fora de li porty e quelli che era de fora non possìa andare dentro, donda che li Mantoany erano con gran malenchonia. E dentro da la città era uno Carlo di Agnelly, che era stato abiatigo de charadore, el qualo avìa tuto lo inpazo de la terra: tuto quello faxia e dicea era fatto.*

5. ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 39r.
Il marchese Ludovico a Francesco Secco; Goito, 10 giugno 1478.

Magnifice et cetera. *Essendo novamente assaltato da questi dolori di fianchi, come per littera da Marsilio haveti inteso, questa mattina, et non essendossi remessi, anci tuta via facendossi più excessivi, ne fanno dubitare assai che non li poteremo portare, perhò haremo a caro vogliati, più presto potreti, venire fin qui ad nui.*

6. ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 40r.
Barbara di Brandeburgo a Federico Gonzaga, Goito, 11 giugno 1478.

Illustris et cetera. *Nui, come harai inteso, sentendo hozi de lo male grande de l'Illustre Signore tuo padre, venissemo qua* [a Goito], *dove trovassemo sua Signoria pur gravata et de dolori et de febra, et cussì è stato tuta la nocte passata, che nel vero non se pò dire*

se non che l'habia un gran male. Questa mattina facessemo venire dentro Alexandro Moraro per visitare sua Signoria da parte tua et condolerti del male offrendote de venire qua et cetera, *facendo perhò intendere il male et despiacere grande che hai havuto anche ti, come per littere de la Illustre tua consorte siamo avisate, ch'el n'è rincresciuto et dispiaciuto grandemente. Per Dio attendi a restaurarti et fortificarti più che sia possibile. Nui* etiam, *o ver fosse per il stracho pigliassemo heri, o vero per essere state stufate in questa camera una gran peza de nocte dove se facevano bagni et altri fomenti, havemo havuto un pocho di febre cum corruptione di stomaco che ne ha pur dato affanno. Cercharemo cum la dieta de ridurne al termine nostro. Havendosse havuto aviso de Zohan Arivabene che non ha potuto havere audientia da quella Illustrissima Ma donna* [i. e. Bona di Savoia, duchessa di Milano] *et ha bisognato exponere l'ambassata sua a quelli del consilio, come per littera de Marsilio harai inteso. Non c'è parso de dirne altro al prefato Signore, tuc padre, per non meterli altro affanno, perché, como havemo dicto, nel vero ne pare che sua Signoria sia molto gravata. Adesso gli hanno data una pilola che speremo ge farà bon servitio: del successo de sua Signoria ne serai avisato. Come el prefato Signor tuo padre se trovi de termini ch'el se gli possa parlare, nui ge ricordaremo del mandare de Antonio Scarampo, et faremo che prima il venirà a te a ciò possi intendere la commisione ch'el haverà et anche tu darli quella che ti parerà circa questa facenda.* Godii, XI Iunii 1478.

7. ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 41r.
Barbara di Brandeburgo al figlio, cardinale Francesco; Goito, 11 giugno 1478.

Reverendissime et cetera. *Martedì passato, circa mezo dì, vènero alcune doglie de corpo a lo Illustre Signore Vostro padre, le qual poi, la nocte sequente cresceteno grandemente e deteno a sua Signoria grande affanno. Fossemo advisate de la cosa, e, benché a sua Excellenza paresse che non dovessemo venire qui, perché eremo reducte in lo borgo de S. Zorzo per lo morbo, non stessemo per quello, ché heri se ne venissemo circa le vinti hore* (le ore 16) *e lo trovassemo molto gravato de doglie e de febre, e di continuo è andato pezorando, in modo che li medici grandemente dubitano de la vita sua. N'è parso dil tuto darve adviso. Poreti de ciò advisare Zohanfrancesco, vostro fratello.* Bene valete. [Godii, XI Iunii 1478].

8. ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 41v.
Ludovico Gonzaga al figlio Federico; Goito, 11 giugno 1478.

Illustris. *Trovandone nel termine che hai inteso, haremo gran piacere et ne serà conforto assai che tu te transferischi qui ad nui, a ciò possiamo vederti et parlarti prima ch'el nostro Signore Idio facia altro di nui, se pur piacerà a sua Maestà de chiamarce a sì. Perhò te aspetaremo cum gran desiderio.* [Godii, XI Iunii 1478].

9. ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 41v.
Barbara di Brandeburgo a Ludovico della Torre, rettore dell'Ospedale Grande; Goito, 11 giugno 1478.

Carissime et cetera. *Perché nui voressemo pur che lo Illustre Signor nostro havesse la absolutione plenaria, vogliamo che sùbito ne mandiati qua un putto o sia putta de quelli de l'hospitali, facendola portare suxo una cavalla che mandiamo a posta, guardando a mandarlo de tale ettade che se possa acunzamente condure et alevare.* [Godii, XI Iunii 1478].

10. ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 42v.
Federico Gonzaga al fratello, cardinale Francesco; Mantova, 12 giugno 1478.

Reverendissime et cetera. *Como haverà inteso Vostra Reverendissima Signoria per la littera de la Illustre Madonna nostra madre, è piaciuto a nostro Signore Dio chiamare a sì la felice anima de lo Illustre Signore nostro patre, la cui acerbissima morte, quanto a tutti nui sia da dolere per la inextimabile perdita havemo fatta, Vostra Reverendissima Signoria sapientissima lo pò considerare. Resta che per debito e consolatione de tuti vivemo fraternamente et cum bona tranquilitade fra nui, che cussì è lo proposito e deliberatione mia, et a la Vostra Reverendissima Signoria me ricomando.* [Mantue, XII Iunii 1478].

11. ASMN, AG, b. 1624, c. 890r.
Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga; Pavia, 1 ottobre 1473.

« [...] *Sua Excellentia* [i. e. il duca di Milano] *<disse d'> havere mandato per me per dirmi come il Reverendissimo monsignor cardinale di San Sisto* [Pietro Riario] *gli havea fato instantia che*

la dovesse condurre lo Illustre domino Zohanfrancesco [Gonzaga], *perché la chiesia non poteva fare tanta spesa, e che, per compiacerli era stata contenta, e così havea dato la libertà a Sua Reverendissima Signoria che, a nome suo, lo conducesse. Il perché è informata che la Illustrissima mia madonna Marchesana* [i. e. Barbara di Brandeburgo] *et così lo Illustre domino Federico hano preso sospetto e detto che Sua Illustrissima Signoria havea fato instantia di condurre esso domino Zohanfrancesco* per favorirlo et aiuttarlo a far Signore di quello stato, *contra esso Illustre domino* Federico, doppoy la morte di Vostra Signoria *e che di questo assay se ne meraviglia, e* maxime *che la prefata Marchesa debbi havere tale oppinione né usare simili parolle, non essendo rasonevole né verissimile, essendo Sua Celsitudine* [i. e. Galeazzo M. Sforza] *obbligata a la conservatione di quello stato in spetie per lo Illustre domino Federico, manchando la Vostra Signoria, e che quando may l'accadesse mentre che dura l'obligatione sua, se ne vedderà la prova, perché la exponeria lo stato, le facultà e la persona proprio per servare quello che l'ha promesso una volta, e che non gli è rasone alchuna perché la dovesse far in contrario amando esso domino Federico, come la fa, oltra il respetto detto de l'obligatione, e parveme che a quella non fosse ponto piaciutto che si fossero dette tale parolle, né havutasi tale oppinione. Questa rellatione ha fato Zohanneantonio da Pavia, cancelliero, il quale è stato lì a Mantua col Cardinale questi dì, et ha agiunto havere parlato con alchuni cittadini e con più altre persone che* gli hanno ditto che fra esso Illustre domino Federico e lo Illustre domino Zohanfrancesco è gran sospetto e che vanno armati per la terra per dubbio che hanno insiemme.

Io rispuosi maravigliarmi assay di tal cosa, né poteva credere che la mia Illustrissima Madonna Marchesana né lo Illustre domino Federico havessero non che decto, ma pur pensato tal materia perché io havea sempre visto conosciutto essere grandissimo amore tra loro fratelli e tuti gli altri portare grandissima riverentia ad esso domino Federico come a quello che have ad essere legiptimo e vero successore, et il simile conosceva che la prelibata Madonna amava indistinctamente tut' i suoi figliuoli né darìa gravezza may più a l'uno che a l'altro, ne farìa più per l'uno che per l'altro se non in quanto richiedesse il debito e la rasone, e di sua natura faceva sempre, come prudentissima, buona masseritia de sue parole [...]. *Sua Excellentia disse che non bisognava che io ne facesse questa scusa, perché la sapeva quello che la diceva e che l'era verissimo che havevano havutto tale sospetto e ditto tale parolle* [...].

Io etiamdio volsi confutare col vero che fra loro fratelli non gli era un minimo sospetto, anci amor grandissimo, e che in quella terra non si faceva may un minimo pensiero per dovere alterare

né turbare quello stato contra a quello che legittimamente l'havea a succedere, e che di proximo io era pur istato a Mantua presso che uno mese, ne may havea visto questo andare armato né l'uno né l'altro per la terra che havea detto coluy. A questo me rispuose Sua Celsitudine esser pur vero e che quando lo Illustre domino Federico va per la terra mena seco sempre una frotta a piedi con spiedi et arme. Io rispuosi che l'era vero che quando l'andava per la terra, come dice Sua Excellentia, l'havea cum esso duy o tre staffieri suoi, usatti sempre di portare qualche arme in mano, ma non a questo fine, né per dubio alchuno che sia fra loro fratelli. Pur Sua Sublimità sempre diceva esser il vero e che n'era ben informata [...].

Eiusdem Illustrissime Dominationis Vestre

Servus Zacharias

12. Andrea da Schivenoglia, ms. cit., c. 83r.

Ora mo' intendite. A dì 11 de zug<n>o 1478 mory, a ory 3 de note, el Signor messer Lodovigo, marchexo de Mantoa, a Goite, e foe nenuto [*sic*. Leggi: tenuto] *ory 40 sopra terra morto in Goite. Luy ordenoe cossì ch'el fosse tenuto sopra terra. Poy foe portato a Mantoa e sepellito, ma non con gran obito perché poche persony era a Mantoa, e foe portato da li provixionaty e famelly da Goyte in S. Pedro in Mantoa, e lì g'era messer Fedrigo, e féllo sepelire con debita reverencia* [...].

13. ASMN, AG, b. 846, c. 211r.
Bartolomeo Marasca a Federico Gonzaga; Roma, 22 giugno 1478.

Illustrissime princeps et excellentissime domine, domine mi observandissime, debita comendatione premissa et cetera. *Dopoi la partita da Roma del Reverendissimo Monsignore nostro* [i. e. il cardinale Francesco Gonzaga], *essendo divulgata la morte del* quondam *Illustrissimo et Excellentissimo Signore vostro padre, per la tenereza mia e fede verso sua Excellentia ne ho sentito quello dolore che simile cossa richede. Ma poi, sentendo per tuta questa corte essere preconizate le laude sue in modo che è parso fra ognuno essere uno desiderio de superare il compagno in dire bene e meglio, me son consolato et ho regratiato messer Domenedio che gli habia concesso tale fine. Alcuno ha laudata la sua* litteratura, *alcuno lo ingegno apto a diverse cosse, como a la* agricultura, *a la* architectura, *al* designo.

*A l'*arme, *supra tute le altre, tanto è stato comendato come s'el fusse auctore de questo mestero. E dòlese assai quelli che dubitano de male sopra Italia, parendoge che solo cum suo consiglio fusse non pocho proficuo a tale accidente, da che, per sua clementia, Idio ce guardi. De la* fedeltà *sua, de la* religione *e* devotione, *de la* iusticia, *per tuto n'è parlato cum laude. Le quale tute cosse conoscendole Vostra Excellentia, et sentendole cossì preconizare che pur è a mazore illustratione de la Illustrissima casa de Gonzaga, pareme essere certo che habia sapientemente e pacientemente, como è debito e costumo suo, tollerato questo caso. Che se pur per tenereza filiale verso lo patre non havesse integramente fatto, supplico che, considerando la condicione humana essere creata* hac lege, ut sit aliquando defectura, *et ch'el sia manchato* cum tanta laude e gloria, che a uno triumpho se pò equiperare, *Vostra Illustre Signoria se voglia conformare al volere de Dio et havere patientia* [...].

Ex Urbe, die 22 Iunii 1478.

Eiusdem Excellentie Vestre

Servitor Bartholomeus de Maraschis,
indigne Episcopus Civitatis Castelli.

14. ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 25r.
Ludovico Gonzaga a Barbara di Brandeburgo; 6 giugno 1478.

Illustris et cetera. *A questi dì, inanti la venuta nostra a Mantua, Zohanmichiele Bandello ne disse che la matre che fu de Francesco Bandello l'havea mandato a domandare perché il vedesse farla condur fora, a la possessione a Carezedulo, cum quello figliolo che fu d'esso Francesco, et pare che ge andasse a cavallo né desmontasse altramente, et parlòli da la longa usando queste parole: che stando presso nui, como il facea, il non volea moversi da cavallo et aproximarge, ma perché dubitamo che, essendo hora accaduta la morte de quello regazo et infirmati il puto et la fantesca,* etiam *essendo stato qui cum nui esso Zohanmichiele, non pigliastive qualche affanno, n'è parso farvi questa nostra et avisarvi, non che crediamo che in lui sia diffecto alcuno, ma per star dal sicuro, perché questo regazo et la fantescha fureno lunedì doppo* [1 giugno] *a Mantua et crediamo che alhora pigliasseno il male, volendo forsi loro mesedar qualche panni o altra cosa, l'havemo hozi mandato a star a Villabona per qualche dì, a ciò ch'el stia separato da nui et da questi altri nostri né cum loro habia pratica alcuna, fin che si veda como terminaranno queste cose.* [Mantue, VI Iunii 1478].

15. ASMN, AG, b. 2421, c. 325r.
Gabriele Bazoni a Barbara di Brandeburgo; Roncoferraro, 5 giugno 1478.

Illustris princeps et excelsa domina mea singularissima et cetera, post humilem ac servilem recomendationem et cetera. *Essendo venuti a stare a Carezedolo la matre che fu de Francesco Bandelo cum lo figliolo de detto Francesco e cum una fantescha et uno regazo, el quale regazo e fantescha lunedì passato* [1 giugno] *fu a Mantova a la casa dove essi habitano, retornato che fureno pare che ambi duy se infermasimo per modo che detto regazo è morto, la fantescha sta male et anche el figliolo de detto Francesco è amalato, secondo me ha dicto la madre de esso Francesco, e di* [sic] *de signo. El regazo è sta' messo ne l'orto non soterato a ciò, se Vostra Signoria el vole fare vedere, quello se possa vedere. Secondo intendo, el morì fin* heri *e non ha may ditto cossa alcuna. Ho inteso che dompno Gratiadeo, prito in Carezedolo, et uno dompno Zohanne Calchamanzo sun venuti a Mantua, li quali hano habuto molto praticha cum detti amalati e infeti. Fatio fare li casoni a la campagna per levare quelli de casa e de la villa. Prego vostra excellentia provedere de personi che venga a soterare quelo e de qualche remedio per essi. Quella madre che fu de detto Francesco non gli è modo me voglia dire cum sia passata questa fazenda: dubito che prima venesse fora non fusse infecta* [...]. Ronchoferati, 5 Iunii 1478.

Illustris dominationis vestre

Servus fidelissimus Gabriel de Bazono
vicarius ibi cum iterata recomandatione
et cetera.

16. ASMN, AG, b. 2422.
Ludovico della Torre a Barbara di Brandeburgo; Mantova, 5 giugno 1478.

Illustrissima et excellentissima domina, domina mea singularissima. *Facendomi avisato madona Zohana Bandella che è ridutta di fora a Carezedolo per questa suspitione insieme cum Hectore, suo abiaticho e filgliolo fo de Francesco Bandello, secondo fòmmi commesso per littere de lo Illustre Signor Nostro, che ditto Hectore se era infirmato e gravemente de febre e di doglia di testa, e che li volesse mandare uno medico, subito li mandai maistro Stefano da Castelgeofredo, el quale, ritornato al presente, me ha referito esser*

amalato di peste, e questo ha conosciuto sì per li segni como per confessione de prefata madona Zohana, perché lo medico non è voluto intrare ove sia el puto, ma solo ha voluto vedere li segni di fora de casa, immo *che intende* etiam *ch'el gli è una sua massara amalata* [...]. Mantue, ex Hospitale, V Iunii 1478.

Illustris Dominationis Vestre

Servus Lodovicus de la Turre,
rector hospitalis et cetera.

17. ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, cc. 24v-25r.
Ludovico Gonzaga al vicario di Roncoferraro; Mantova, 6 giugno 1478.

Dilecte et cetera. *Havendone mandata la Illustre nostra consorte una tua littera per la quale gli fai intendere la morte de quello regazo del figliolo che fu de Francesco Bandello et del dubio che hai che non sia morto de peste, et de la infermità de quelli altri dui, ne havemo ricevuto dispiacere assai et ne sónno piaciute le provisione che hai fatte circa ciò. Et perché tu ne scrivi ditto regazo esser sta' posto ne l'orto* supra *da terra a ciò ch'el se possa vedere, ne par che tu lo faci pur sotrare lì in quello orto, facendolo cazar ben sotto per qualche uno de quelli vogliano guadagnare, dandose pur ad intendere fermamente ch'el sia morto de signo. Quellui che l'haverà sepulto lo porai mandar a la campagna in qualche casone separato da li altri, cum provisione del vivere suo, fin che se veda como procederanno le cose. Per li altri tempi se solea servare questo ordine in soterar li infecti, che se facea far la busa et dopoi, cum una pertiga, a la quale fusse atachato una corda cum un lazo, se pigliava il morto per uno pede et se tirava a quello modo in la busa, et poi se gli butava la terra adosso. Perhò vedi farlo servar in sotrar questo regazo, perché serà pur mancho periculoso.* [Mantue, VI Iunii 1478].

18. ASMN, AG, b. 2421, c. 326r.
Gabriele Bazoni a Be Agnelli; Roncoferraro, 5 giugno 1478.

Spectabilis et egregie maior honorande et cetera. *Ho intesso quanto vostra spectabilitate scrive del figliolo de* quondam *Francesco Bandelo. Per una altra mia ho scripto a vostra spectabilitate aligata ad una de l'Illustre nostra Madona cum' l'è morto uno suo*

regazo e de signo. La fantescha, pur infirma, e sta male, de peste, et el figliolo, cum scrivite, ancora luy infeto. Da po' ve ho scripto una altra cum uno regazo de Zohanmichele Bandello, mercordì passato [3 giugno], *fu a casa de li detti e manzò cum essi infecti e dubito non sia venuto da po' da detto Zohannemichele Bandelo, el quale poteria essere cum lo Illustre Signor nostro, a ciò vostra spectabilitate glie provedesse.* Item *ve ho scripto cum dompno Gratiadeo, prito in Carezedolo, insieme cum uno dompno Zohanne Calchamanzo hano habuto grande conversatione cum li soprascritti e son venuti a Mantua o sia a Sancto Michele in porto, perché vostra spectabilitate glie possa fare provixione* [...]. Ronchoferati, die 5 Iunii 1478.

Vester Gabriel de Bazono vicarius
ibi et cetera

19. ASMN, AG, b. 2103.
Barbara di Brandeburgo a Ludovico Gonzaga; S. Giorgio, 6 giugno 1478.

Illustris princeps et excelse domine, domine mi singularissime. *Veramente havea affanno assai per la Signoria vostra intendendo il caso seguito in casa de* quondam *Francesco Bandello a Carezedulo, dubitando che Zohanmichele non havesse praticato cum quelli de casa. e più perché, como harà veduto la Signoria vostra, per una littera del vicario de Roncheferato, quala dovetti questa matina mandarli Antonio Donato o scriverli lo effecto, pare che un regazzo d'esso Zohanmichele fosse un de questi dì a Carezedolo a tuore certe cose et poi tornasse ad lui, che me ha facto stare cum noia e despiacere grandissimo per la conversatione scio che ha cum vostra Signoria esso Zohanmichele. Vedendo mo' quanto quella scrive, benché non sia senza suspecto, pur sono alquanto securata e regràtiola grandemente del scrivere che la me fa circa ciò* [...]. Ex Sancto Georgio, VI Iunii 1478.

Vestra Barbara cum recomandatione

20. ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, cc. 26v-27r.
Ludovico Gonzaga a Barbara di Brandeburgo, Goito, 6 giugno 1478.

Illustris et cetera. *Per questo che ve scrivemo non ve meteti per Dio paura, perché anche nui non se la metemo, et sparemo in*

Nostro Signor Idio ch'el ce aiutarà. Vui hareti inteso per l'altra nostra la provisione havevemo fatte de Zohanmichiele Bandello; doppoi disnare, Francesco Prendilaqua è venuto qua et hanne portata una littera ne mandò Be di Agnelli del vicario nostro de Ronchoferato, in la quale lo avisa como uno regazo d'esso Zohanmichiele fu mercordì a manzare cum quelli de quondam *Francesco Bandello, infecti, et lezendo nui questa littera, Cosmo di Delalevi, essendo lì, disse como costui servì heri a Zohanmichiele e a lui a disnare in casa d'esso Zohanmichiele, et era lì uno prete, el quale consideramo esser quello che dice il vicario haver praticato là. Trovemo poi anchora ch'el ditto regazo havendo inteso che l'era morto el figliolo* quondam *de Francesco Bandello, è venuto qui avisarlo a Zohanmichiele como l'era morto et alozò qui in rocha, in la camera de sopra, in la cariola dove alozoe ditto Zohanmichiele e Nicolò da Verona. De che, parendone che a le cose passate non se possa trovar remedio et ch'el bisogna stiamo a la misericordia de Dio, habiamo fatto questa provisione, che Nicolò da Verona, quale dormitte cum Zohanmichiele, vada cum lui a star a Villabona, Cosmo, che non praticò se non a disnare dove fu il regazo et il preto, l'havemo mandato a casa de Yppolito da Seregno, qui de fora, et starimo a vedere come le cose passaranno, et daremovene aviso.*

Questo regazo par sia venuto a Mantua, a casa, per dar ordine de mandar fora la sua brigata: faseti vedere s'el fusse lì e cercadi ch'el se mandi fora a qualche casone o altroe, como parerà a vui. De questo non ne scrivemo ad Antonio Donato né a Be [Agnelli], *perché li poreti far veder questa nostra a ciò intendano la cosa como l'è passata. Et per Dio non ve metteti affanno. Nui attenderemo a viver alegramente e andaremo pigliando aere o in nave o a cavallo o a sedere o a cavalotto. Pur che andiamo in torno ne bastarà. Speramo nel Signor Idio ch'el ce aiutarà. Domatina toremo uno poco de triacha cum uno poco de bon moscatello, et a questo modo seremo securi e liberati* [...]. *Havendo nui visto una littera che scrive Be a Zohanmichiele che l'ha fatto inchiodar la casa sua et fatto parter de la terra due preti che haveano havuto streta conversatione cum quelli de* quondam *Francesco Bandello, siamo contenti se gli faciano tute le provisione necessarie.* [Godii, VI Iunii 1478].